

Introduzione.....	3
--------------------------	----------

Capitolo 1

“Mamma, papà, sono omosessuale”: il coming out.

1.1 Il coming out.....	8
1.2 Modelli teorici di spiegazione del coming out.....	11
1.3 “Sono omosessuale”: timori e reazioni.....	17
1.3.1 Prayers for Bobby, un esempio di coming out raccontato in un film.....	23
1.4 Depatologizzazione dell’omosessualità e suoi retaggi: Nicolosi e le terapie riparative.....	27

Capitolo 2

“Rosa maschio: stereotipi di genere e strategie d’intervento”.

2.1 Cos’è lo stereotipo?.....	36
2.2 Gli stereotipi di genere.....	39
2.2.1 “Grembiuli rosa, grembiuli blu”: la scuola e gli stereotipi di genere.....	42
2.2.2 I mass media e gli stereotipi di genere.....	46
2.2.3 “C’era una volta”: gli stereotipi di genere nelle fiabe e nei cartoni animati.....	50
2.3 “Se voglio, posso!”: educare alla differenza.....	53
2.4 Il gioco del rispetto.....	58

Capitolo 3

Resilienza e genitorialità: AGEDO.

3.1 Genitorialità: prendersi cura di.	64
3.2 Genitorialità di ragazzi omosessuali	69
3.3 AGEDO	70
3.3.1 La “mia” Agedo	74
3.4 Cos'è la resilienza?.....	76

Capitolo 4

Esplorare la resilienza e il supporto in genitori Agedo: uno studio esplorativo qualitativo.

4.1 Uno studio esplorativo.....	79
4.1.1 Ipotesi di partenza	80
4.1.2 Gli obiettivi	80
4.2 Metodologia	80
4.2.1 Gli strumenti	81
4.2.2 Partecipanti.....	81
4.3 L'analisi dei dati.....	83
4.4 I risultati.....	84
4.5 Discussione dei risultati.....	94
4.6 Conclusioni, limiti e prospettive future.....	100
Conclusioni	101
Bibliografia	103
Sitografia	109
Appendice	111

Introduzione.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire questa tematica sono da rintracciare in sensazioni di pancia più che in specifici ragionamenti. Un giorno, il primo di lezione del suo corso, la professoressa Amodeo ci disse “Non voglio arrivare alla vostra testa, io voglio arrivare alla vostra pancia!”. Ed è così che ho iniziato il mio lavoro di tesi: basandomi in primis su emozioni ed esperienze da vivere sulla pelle. Perché, in fondo, sono quelle che rimangono impresse per sempre.

La tematica dell’omosessualità mi ha sempre incuriosita: non riuscivo proprio a spiegarmi del tutto cosa spingesse alcune persone ad essere così infastidite dall’amore di altre e soprattutto non capivo perché alcuni genitori fossero a tal punto abbagliati dalle loro idee, dai loro pregiudizi, dal loro humus culturale, da arrivare a disprezzare i propri figli. Non dovrebbe essere l’amore il motore propulsore di tutto? Non ho trovato le risposte a tutte le domande che mi ponevo e anzi, forse, ho più punti interrogativi di quando sono partita. Tuttavia, il bello, alle volte, è proprio questo: interrogarsi sempre, non dare mai per scontato nulla. Perché, finché ci saranno punti interrogativi, ci sarà sempre un vasto mondo di possibilità da esplorare. Ho deciso, allora, di approfondire queste questioni, da un punto di vista però meno esplorato di quello dei ragazzi: il focus della questione è posto sui genitori. Ho analizzato diversi aspetti che si intersecano tra di loro attraverso letture, articoli scientifici, filmati e ultimo, ma non in ordine di importanza, la partecipazione al gruppo Agedo.

Il primo capitolo si intitola “*Mamma, papà, sono omosessuale*”: *il coming out*. Ho fatto in questa prima parte una sintesi delle

principali teorie che si sono susseguite sulla spiegazione del coming out e delle sue tappe. Cass e Troiden (1979), ad esempio, hanno formulato due modelli stadiali, anche se molto diversi tra di loro: per il secondo autore gli stadi sono meno fissi e procedono a spirale. E' possibile che da un determinato punto, ci siano avanzamenti o arretramenti. Kinsey (1948), invece, pone l'orientamento sessuale lungo un continuum che va da "omosessuale" ad "eterosessuale": nel mezzo, ci sono infinite possibilità.

Continuando, sono presenti dati della letteratura circa le reazioni dei membri della famiglia al coming out del figlio e dati sull'età in cui solitamente avviene lo svelamento : sembra che, negli ultimi anni, diminuisca di volta in volta (Barbagli e Colombo, 2007). Il timore è quello di non sentirsi accolti e accettati per quelli che si è e il pensiero talvolta può essere "Se non mi accettano loro che sono la mia famiglia, chi dovrebbe farlo? E, soprattutto, perché?". L'omosessuale vive lo stigma non solo all'esterno, ma anche nel proprio ambiente, proprio per questo la pressione sempre essere ancora maggiore di quella vissuta da altre minoranze: *"preferirei essere nato nero, almeno non avrei dovuto dirlo a mamma"*.

Gioco spesso un ruolo fondamentale nelle dinamiche familiari la religione: a tal proposito ho inserito un esempio cinematografico, "Prayers for Bobby", in cui la madre, estremamente religiosa, ostacola in tutti i modi il figlio, cercando di "correggerlo", fino ad arrivare all'esito più infausto di tutto, che vede Bobby buttarsi giù da un ponte a soli 17 anni. Il finale è catastrofico, ma fortunatamente non è sempre così. Anche se i dati sul suicidio, sono allarmanti: Vittorio Lingiardi evidenzia che le persone con orientamento non eterosessuale, hanno il doppio di possibilità di

suicidarsi rispetto alle persone eterosessuali. E, le ricorrenti notizie sui quotidiani degli ultimi anni, lo confermano.

C'è, in ultimo, un riferimento alla canzone di Povia "Luca era gay" e a tutti i pregiudizi presenti all'interno del testo, primo tra tutti quello secondo cui l'omosessualità è qualcosa da cui si può tornare indietro. Questa sembra essere la (non) logica di fondo e delle cliniche che si propongono di curarla come se fosse una malattia (nonostante sia stata cancellata dall'ICD nel 1990), e dei campi di concentramento attualmente presenti in Cecenia. Alla base, si potrebbero ricondurre le terapie riparative dell'ormai fu Nicolosi.

Spesso emerge l'inconsistenza (o meglio dire inesistenza) di programmi volti all'educazione alle emozioni e al rispetto delle differenze, nonostante ripetuti fatti di cronaca dimostrino che la necessità di attuarli sarebbe forte. Il secondo capitolo nasce proprio allo scopo di esplorare questa dimensione: il titolo è infatti "*Rosa maschio: stereotipi di genere e strategie d'intervento*". Dopo una disamina su cosa sia lo stereotipo, approfondisco la questione sugli stereotipi di genere e su quanto siano presenti in tantissimi aspetti della realtà. Fin dalla nascita si è immersi in un mondo a colori, che non sono però quelli dell'arcobaleno per intero, ma il rosa e l'azzurro. E' il sesso di appartenenza a determinare questa e tante altre cose. La bambina deve essere, per definizione, docile, gentile, educata, accogliente (caratteristiche perpetuate anche in fiabe e cartoni animati). E, in quanto donna, ha l'istinto materno "innato". Su quest'ultima questione si pone un interrogativo: se ad una bambina come primo giocattolo viene dato qualcosa da accudire e di cui prendersi cura, quanto è innato quest'istinto? E quanto è invece costruito? La scuola dovrebbe adoperarsi al fine di scardinare fin

dai primordi gli stereotipi di genere attuando, come accennato prima, programmi di educazione alle emozioni e di rispetto alle differenze: un maschietto deve avere la possibilità di piangere se vuole, senza che questo lo faccia sentire di meno quello che è, deve poter indossare una maglietta rosa se lo desidera. Una femminuccia deve sapere che se da grande vorrà fare la pilota, nessuno le metterà i bastoni tra le ruote solo perché appartenente al sesso femminile. Questo è l'intento di programmi di intervento come il "Gioco del Rispetto" che però è stato bloccato da più fronti perché "Dio ci scampi dall'ideologia Gender!".

"Resilienza e genitorialità: AGEDO": questo è il titolo del terzo capitolo. Si parte da un paragrafo sulla genitorialità in cui vengono elencate per lo più le funzioni genitoriali: funzione normativa, funzione significativa, funzione regolativa ecc... *"Dona a chi ami ali per volare, radici per tornare e motivi per rimanere"*. La funzione "più funzione" tra tutte, sembra essere proprio questa: essere per i figli una base sicura su cui poter contare ma che allo stesso tempo non imbrigli. Si parla poi dei genitori di ragazzi omosessuali e delle peculiarità che quest'ultima può avere, analizzando in particolar modo, la realtà associativa AGEDO. Agedo la cui sigla sta per Associazione Genitori e amici Di Omosessuali, è un'associazione apartitica, antirazzista e pacifista: è basata sulla condivisione di esperienze, di paure, di gioie. Un genitore in difficoltà per l'orientamento sessuale di suo figlio o uno che vuole condividere pezzi di vita, sa che dall'altra parte trova altri genitore che si sono trovati nella stessa situazione o in situazioni simili. Uno degli scopi di Agedo è quello di aumentare la resilienza percepita nelle persone che ne fanno parte. Quest'ultimo è il presupposto che ha mosso il lavoro di ricerca.

L'ultimo capitolo, *“Esplorare la resilienza e il supporto in genitori agedo: uno studio qualitativo esplorativo”*, ha riportato i risultati dello studio effettuato. In seguito ad un'intervista strutturata (eretta sulla base della letteratura scientifica di riferimento) somministrata a 20 genitori (10 madri e 10 padri) divisi tra Napoli e Roma, sono state trascritte le narrazioni per poi essere inserite nel software Tlab. Dall'analisi effettuata e dalle occorrenze rilevate, è venuta alla luce la conferma alle ipotesi di partenza: il gruppo ha una funzione di rinforzo per i membri che ne fanno parte. Appartenere ad un gruppo come Agedo fa sì che le persone, confrontando tra di loro vissuti simili e non, accrescano la consapevolezza e il senso di resilienza acquisita.

CAPITOLO 1

“Mamma, papà, sono omosessuale”: il coming out.

“Molti pensano che mi chiami così per lo stato, ma non è vero. Mi chiamo come una nave da guerra, la USS Arizona. Mio nonno era in servizio sull'Arizona quando i giapponesi bombardarono Pearl Harbor e salvò diciannove uomini prima di annegare. In pratica, mio padre, per tutta la vita non ha fatto altro che onorare quel sacrificio. Mi hanno cresciuta per essere un bravo marinaio nelle tempeste. Educata ad amare il mio paese, la mia famiglia e a proteggere le cose che amo. Quando mio padre, il colonnello Daniel Robbins del corpo dei Marines, ha saputo che ero lesbica, ha detto di volermi fare una domanda. Io mi ero preparata a "Quanto ci metti ad andare fuori dalla mia casa?" e, invece, mi ha chiesto "Arizona, sei ancora la donna che ho cresciuto?". Mio padre crede nella patria come lei crede in Dio e... mio padre non è un uomo che si piega ma si è piegato per me perché sono sua figlia. Io sono un bravo marinaio nelle tempeste. Amo sua figlia e proteggero le cose che amo, non che serva, lei non ne ha bisogno, è forte e generosa, una persona per bene e lei è la donna che lei ha cresciuto.”

(Grey's Anatomy)

1.1 Il coming out.

“Fare outing a qualcuno è come strappare una farfalla dal suo bozzolo. Significa danneggiare qualcuno per sempre e rubargli un'esperienza che può cambiargli la vita. Bisogna che una persona faccia fatica a emergere dal suo bozzolo di paura e vergogna.

Solo così potrà volare.”

(Anthony Venn-Brown)

L'espressione coming out deriva dalla frase inglese *coming out of the closet* che letteralmente si traduce con “venire fuori

dall'armadio", ossia "uscire allo scoperto": per la persona omosessuale questo significa dichiarare ad altri il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere. Rappresenta un momento di rottura rispetto a una condizione di segretezza e di costrizione. È possibile definire il coming out come una sequenza di pensieri, esperienze o rivelazioni sui propri desideri omoerotici che strutturano un lungo e difficile percorso il cui obiettivo è la dichiarazione pubblica della propria identità. Rappresenta un cambiamento sostanziale nella vita di un individuo e tende a favorire sia l'affermazione di se stessi che l'accettazione della propria identità, sia in quanto omosessuale, ma soprattutto come attore sociale.

Spesso si fa confusione tra i termini coming out ed outing: quest'ultimo, che dall'inglese si traduce con "buttare fuori dal ripostiglio", rappresenta una pratica piuttosto aggressiva, poiché consiste nella rivelazione da parte di terzi, circa l'identità sessuale di una persona senza il suo consenso.

Fino alla metà del secolo scorso, l'idea più diffusa era che il sesso determinasse il genere di un individuo e, come conseguenza automatica, il sesso e il genere della persona da cui ci si doveva sentire attratti. Niente infrazioni: non era ammessa la possibilità di uno scarto da quella che era considerata l'unica possibilità. Proprio per questo, l'atto dell'uscire allo scoperto è sempre stato appannaggio degli omosessuali, in un continuo pendolo che oscilla tra la clandestinità e una confessione di cui porteranno tutto il peso e il rischio. Nel momento del coming out viene sovvertita la fino ad allora scontata pretesa di eterosessualità del soggetto (società etero normativa). L'eterosessualità non è lo sviluppo scontato di un processo naturale, ma soltanto una tra le tante costruzioni possibili: ha, però, dalla sua, il rinforzo della cultura dominante (Rigliano, 2001).

Lo svelamento rappresenta sia un punto di arrivo di un processo che ha portato il soggetto ad interrogarsi sulla propria identità sessuale, sia il punto a partire dal quale le relazioni tra soggetto e altri con cui ha fatto coming out, sono permeate da questa nuova consapevolezza: il coming out rappresenta per le persone LGBT un peculiare compito di sviluppo.

L'età in cui si prova per la prima volta attrazione verso una persona dello stesso sesso, diminuisce nelle generazioni più giovani rispetto a quelle più anziane (Bargagli e Colombo, 2007). Cresce, inoltre, la percentuale di omosessuali che non hanno mai avuto rapporti eterosessuali. Appartenere ad una generazione più giovane, sembra portare ad una maggiore propensione a dichiararsi in famiglia e a farlo in modo fluido, meno polarizzato e conflittuale (Saraceno et al. 2003).

Non tutte le persone che nel corso della loro vita hanno avuto esperienze omosessuali adottano necessariamente un'identità sessuale omosessuale.

1.2 Modelli teorici di spiegazione del coming out.

“Immaginate di essere in un forno a cuocere. Alcuni di noi conoscono e accettano la propria sessualità da subito, altri hanno bisogno di altro tempo per cuocere. Io sono rimasto in cottura per 33 anni. Da giovane uscivo con le donne.

Mi sono anche fidanzato. perché pensavo di dover vivere in un certo modo, sposare una donna e crescere dei figli con lei. Continuavo a dirmi che il cielo era rosso, ma ho sempre saputo che era blu. Nessuno vuole vivere nel terrore, ma io ho sempre avuto paura di dire la cosa sbagliata. Non dormo bene, non ci sono mai riuscito. Ma ogni volta che lo dico a qualcuno, mi sento più forte e riesco a dormire un pochino meglio. Serve un enorme quantitativo di energia per difendere un segreto così grande. Ho vissuto a lungo in una bugia. Ero certo che il mio mondo sarebbe crollato se qualcuno avesse saputo. Eppure quando ho finalmente capito la mia sessualità mi sono sentito completo per la prima volta.”

(Jason Collins)

Diversi sono i teorici che hanno indagato il processo di sviluppo dell'identità omosessuale. Uno dei modelli stadiali più famoso è quello elaborato da Cass (1979), che vede il susseguirsi di 6 stadi, ognuno dei quali deve essere “risolto” per poter accedere al successivo. L'intero processo può durare anni e, secondo l'autore, non è detto che si completi.

Gli stadi sono:

- ✓ PRE-COMING OUT/ CONFUSIONE DELL'IDENTITÀ (chi sono?): il soggetto inizia a riflettere su quello che prova, ma c'è ancora scarsa consapevolezza delle proprie emozioni. Si chiede chi sia e se sia omosessuale e, in un clima di grande confusione personale, può tentare di distanziarsi dai propri sentimenti.
- ✓ COMING OUT/CONFRONTO DELL'IDENTITÀ (sono diverso): Il soggetto inizia a percepire distanza dalla società eterosessuale dominante. Si inizia a parlare agli altri;

- ✓ ESPLORAZIONE/TOLLERANZA DELL'IDENTITÀ
(probabilmente sono omosessuale): si cercano contesti supportivi per opporsi all'isolamento affettivo e relazionale;
- ✓ ACCETTAZIONE DELL'IDENTITÀ (sono omosessuale): l'individuo accetta piuttosto che tollerare la propria identità, si sviluppa la "famiglia per scelta". È anche definita fase dell'impegno o della prima relazione;
- ✓ ORGOGGIO DELLA PROPRIA IDENTITÀ (sono omosessuale!): si verifica una completa immersione nella subcultura omosessuale, si attribuisce valore alla propria identità LGBT;
- ✓ SINTESI DELL'IDENTITÀ (la mia omosessualità è parte di me): la dicotomia tra comunità omosessuale ed eterosessuale non è più enfatizzata. L'individuo è in grado di percepire la propria omosessualità come uno dei tanti aspetti di se stesso, non unico della sua identità.

Un altro importante modello che spiega il processo di acquisizione dell'identità omosessuale è quello proposto da Troiden (1979) che prevede 4 stadi. A differenza del modello di Cass, gli stadi sono soggetti a modificazioni e non fissati una volta per tutte: ciò su cui l'autore insiste è il "movimento" a spirale con cui si svolgerebbe il processo, con continui avanzamenti e arretramenti. Gli stadi che prende in considerazione sono:

- SENSAZIONE: questa fase, che avviene prima della pubertà, vede il soggetto accorgersi della differenza dai pari, sente i suoi interessi come atipici rispetto alle aspettative di genere;
- CONFUSIONE D'IDENTITÀ: ci troviamo nel periodo adolescenziale quando gay e lesbiche si rendono conto che i loro comportamenti potrebbero essere di tipo omosessuale. Di fronte a questa prima forma di consapevolezza, l'adolescente LGBT può adottare strategie disfunzionali (assumere atteggiamenti anti-omosessuali, evitamento consapevole di rapporti che possono

portare alla luce la nuova identità, limitazione all'esposizione di informazioni riguardanti l'omosessualità) o anche strategie funzionali e adattive come accettazione dei proprio comportamenti/sentimenti e ricerca attiva di informazioni;

- ASSUNZIONE D'IDENTITÀ: avviene in tarda adolescenza che l'identità omosessuale sia maggiormente riferita a se stessi e agli altri. Il soggetto può, a questo punto, adottare una strategia disfunzionale, evitando quindi attività omosessuali (interiorizzazione etero sessista stigmatizzante) o per esempio comportandosi così come gli stereotipi culturali si aspetterebbero da lui/lei o può adottare una strategia funzionale decidendo di partecipare attivamente alla comunità omosessuale;
- PARTECIPAZIONE: l'omosessualità è adesso adottata come modo di vivere. Le caratteristiche peculiari di questa fase sono auto accettazione e serenità rispetto alla propria identità.

I modelli stadiali sono stati poi criticati in quanto costruiti sulla base di esperienze maschili, con una pretesa di universalità e linearità (Bertone 2002;2009) (Orne 2011).

Molti autori concordano sul fatto che, così come la persona LGBT, anche la famiglia va incontro ad un processo di coming out, che prevede, grosso modo, il susseguirsi delle stesse fasi.

Per Kinsey (1948) l'orientamento sessuale si colloca lungo un continuum che vede da un lato la categoria "omosessuale" e dell'altro "eterosessuale". I due termini non sono quindi più considerati come antitetici. L'autore afferma inoltre che la maggior parte delle persone hanno pensieri erotici e fantasie su entrambi i sessi, anche se solo una piccola parte traduce questi pensieri in comportamenti concreti.

Secondo quanto sostiene la Human Rights Campaign, il coming out vede il susseguirsi di 3 fasi:

- CONOSCERE SE STESSI: decisione di emergere come una persona aperta a relazioni con persone dello stesso sesso. Questa fase è anche nota come *coming out interno*;
- Questo stadio prescrive la propria decisione di venire allo scoperto con altre persone: parliamo più propriamente di COMING OUT;
- Vivere apertamente come una persona LGBT.

Morales (1990) e La Sala (2000) propongono il seguente modello:

- Stadio 1, CONSAPEVOLEZZA: il ragazzo sente di essere diverso e prova sentimenti di vergogna, isolamento e vittimizzazione da parte dei pari. Il ragazzo cambia argomento quando si parla di specifici temi;
- Stadio 2, PRE-COMING OUT: aumentano lo stress e la tensione, poiché il ragazzo inizia a pensare più insistentemente se fare o meno coming out;
- Stadio 3, IMPATTO (Morales, 1990) oppure SCOPERTA (LaSala 2000): il ragazzo fa coming out ed inizia ad elaborare la reazione della coppia genitoriale che, in questo momento, può aver bisogno di supporto. In questa fase possono essere utili stimoli culturali come libri, articoli o anche film, che generino domande e possibilità di confronto;
- Stadio 4, ADATTAMENTO FAMILIARE: il ragazzo è fiducioso verso il futuro e migliorano le relazioni tra ragazzo e genitori.
- Stadio 5, INTEGRAZIONE: la famiglia abbandona fantasia legate ad un'identità eterosessuale del figlio per far posto ad un'identità LGB. Il confronto con altri genitori può essere molto importante. Si concretizza l'idea che l'omosessualità non è una

colpa genitoriale e che l'orientamento sessuale non è una scelta del ragazzo.

Gli studi sul coming out hanno privilegiato il maschile, ragion per cui il coming out degli uomini è stato maggiormente esplorato rispetto a quello delle donne. Le donne vedono negarsi anche gli insulti che, per quanto negativi ed orrendi, implicano l'esistenza dell'altro, la sua presa in considerazione: di termine dispregiativi per l'uomo omosessuale, ce ne sono tanti (checca, finocchio, ricchione ecc...), per le donne neanche uno. Il silenzio del dizionario è sintomo di un'identità nascosta e negata e, come la storia ci insegna, l'omofobia comincia dalla negazione e dal silenzio. In riferimento allo svelamento di donne omosessuali, per Coleman (1982) questo processo avverrebbe prima di una relazione omosessuale, per Schafer (1976), Bertone (2002) e Saraceno (2003) questi due momenti coincidono.

Prima ancora di mentire agli altri, la persona omosessuale mente a se stesso, prima ancora di costruire la propria identità, deve negarsi. Per la Montano (2007) le fasi del processo di svelamento, prevedono diversi gradi di consapevolezza, esplorazione, fino a giungere all'integrazione dell'identità sessuale. Se è vero che il ragazzo o la ragazza si accorgono del loro orientamento sessuale e della propria diversità a partire dalla pubertà, è pur vero che appare una sfasatura temporale da questo momento di scoperta identitaria, a quello di accettazione della stessa come parte sana ed integrante del proprio sé. Le ricerche sottolineano l'effetto benefico del coming out: le persone che si fanno passare per etero, vivendo lontane da associazioni LGBT, hanno maggiore probabilità di sviluppare disagio psicologico rispetto a coloro che hanno dichiarato la propria omosessualità. Inoltre, nel 2005, l'OMS ha

costatato che 1/3 dei suicidi di adolescenti in Italia è legato alla scoperta della propria omosessualità.

Nel dibattito relativo all'omosessualità si contrappongono, in linea di massima, due paradigmi: quello essenzialista e quello costruzionista (Risman e Schwartz, 1988; Baumeister, 2002; Corbisiero, 2013). Coloro che si rispecchiano nel primo modello, credono che il soggetto abbia “*a true, or essential, sexual core*” (Risman e Schwartz, 1988), con caratteristiche non modificabili: la scoperta del proprio orientamento sessuale, corrisponde alla scoperta del vero sé. Chi risponde invece al paradigma costruzionista, vede l'omosessualità come ruolo sociale, che varia nel tempo e nello spazio. Sembra quasi delinearsi una contrapposizione tra essenzialismo maschile e costruzionismo femminile.

L'errore che la gran parte delle ricerche ha fatto, è stato quello di appiattare tutto al piano sessuale, tralasciano il fatto che la sessualità è solo una delle tante espressioni dell'affettività. Come afferma Paolo Rigliano *essere lesbica e essere gay significa aver sviluppato una strutturazione affettiva e relazionale che attraversa tutti i piani dell'esistenza e, dunque, anche quello sessuale [...] omosessualità è un altro nome dell'amore, un'altra possibilità di desiderio emotivo di essere con l'altro.*

1.3 “Sono omosessuale”: timori e reazioni.

“La liberazione più grande è stata poter parlare con le persone che mi sono più vicine, con mio padre, la mia famiglia, gli amici, il resto è venuto naturale.”

(Tiziano Ferro)

Il coming out ha tempi soggettivi e viene dopo un processo interiore al termine del quale ci si sente pronti allo svelamento della propria identità sessuale. Alcune persone riferiscono di averci messo mesi, altri anni. *“Trovi il coraggio di fare qualunque cosa, sarai te stesso da quel momento in poi, perché gli altri dubiteranno sempre di te se non sarai il primo a essere sicuro di te stesso, fiero di quel che sei: cammina sempre a testa alta!”* (Massimo). Gli altri di cui parla Massimo, sono proprio lo scoglio più grande da superare: subentra il timore di non essere accolti, di essere discriminati e beffeggiati, perdendo così tutti i punti cardinali della propria bussola. Proprio per la paura di deludere le aspettative degli altri significativi, o per il fatto di vivere in un contesto che appare rifiutante, alcune persone, al termine del coming out interiore, decidono di non fare quello all'esterno. Molti soggetti riportano un'iniziale difficoltà ad accettarsi come omosessuali: *“non riuscire ad ammettere quello che si è e contemporaneamente il suo opposto: omosessuale e omofobo!”*(Massimo). Parlare di sé diventa un gioco da equilibristi, tra lo svelamento e il nascondimento, nel tentativo di intuire le reazioni della persona che si ha di fronte. *“Non tutti si è forti e pronti allo stesso modo e nello stesso tempo”* (E. Broggi, E.M.Ragaglia, SEI SEMPRE TU).

Una persona LGBT può fare coming out utilizzando l'espedito di una lettera, lasciando “tracce” in giro per farsi scoprire, o può anche comunicarlo in maniera semplice e diretta: “Mamma, papà, sono omosessuale!”. La prima comunicazione di omosessualità è di grande importanza e necessita di tutta l'attenzione possibile.

Alcuni, per il timore delle reazioni genitoriali, frappongono tra sé e la famiglia d'origine distanza geografica che funge da barriera e fortezza. Ci sono famiglie in cui lo stile comunicativo sembra essere “lo sappiamo, ma non se ne deve parlare”. Per queste ed altre ragioni, le prime persone con cui si viene allo scoperto, spesso non sono i genitori, ma per lo più amici e gruppo dei pari. Con loro ci si sente più liberi e spesso questa viene ritenuta una “prova” rispetto al coming out in famiglia.

“La terra che frana sotto i piedi” e “un treno dritto in faccia”, sono tra le metafore più utilizzate per descrivere le reazioni nell'immediatezza della comunicazione ricevuta. Alcuni genitori cacciano i figli di casa, altri limitano uscite, internet e libertà in generale. In alcuni, tristi casi, si arriva ad insulti e percosse.

“Dov'è che ho sbagliato?”, “Chi ti ha convinto di questa cosa?”, “È solo una fase, passerà”, e invece non passa, perché non è una scelta. Non si può scegliere di essere omosessuali, nella stessa maniera in cui non si può scegliere di essere etero o bisessuali. Perché, l'unica risposta alla domanda “Omosessuali si nasce o si diventa?”, è “omosessuali si è”.

La prima persona, nella coppia genitoriale, alla quale si pensa di solito, è la madre: la figura paterna risulta più spesso emarginata e non coinvolta nell'immediato (Bertone 2003). Chiari (2006) individua nella reazioni materne colpa e rabbia, mentre i padri si dimostrano più apertamente rifiutanti. In linea di massima, la letteratura sembra concordare sul fatto che la coppia, all'interno della famiglia, che vive maggiori difficoltà, sia quella formata da figlio e genitore dello stesso sesso: ciò è da ricondurre ai ruoli di genere che si occupano all'interno di una società che vive l'essere donna o uomo come un dovere sociale (stereotipi culturali di genere) più che come piacere e realizzazione personale. Le reazioni più diffuse tra fratelli e sorelle sono per lo più comprensione e

solidarietà, e in piccola percentuale indifferenza. Questi tipi di reazioni diverse, fanno pensare ad una questione di vicinanza generazionale maggiore.

L'analisi dei risultati dello studio di Murphy (1989) ha portato alla luce l'evidenza che giovani omosessuali scelgono di fare coming out, nonostante l'ostilità e l'antagonismo dei genitori, più frequentemente se intrattengono una relazione, e lo fanno per rispetto ad essa. Diversi autori, tra cui Chiari (2006), confermano questi dati: chi è in coppia svela con più facilità e convinzione il proprio orientamento in famiglia, rispetto a chi è single.

Da tenere in considerazione sono anche il luogo in cui si sceglie di fare coming out, il modo in cui viene presentato e la scelta della parole da utilizzare. Non si può descrivere un unico processo che accomuna tutte le famiglie: ognuna è a sé stante, con componenti e dinamiche differenti. Le reazioni più comuni sono lo shock, il rigetto, il rifiuto e la non accettazione e, secondo Savin-Williams e Dubè (1998), sono le stesse reazioni che si vivrebbero nel caso in cui uno dei membri fosse deceduto. La persona che i genitori credevano di conoscere non c'è più: il figlio o la figlia sono spariti.

Sono tante le domande che passano nella mente di un genitore, gli interrogativi che permeano l'intero sistema familiare. Si cerca di rintracciare l'errore commesso nell'educazione che ha fatto sì che il figlio diventasse omosessuale, ci si colpevolizza per non essersi accorti in tempo della questione, così da poterla risolvere prima. Ma ci sono anche reazioni di smarrimento, di preoccupazione per il figlio (molto diffusa quella della contrazione dell'HIV), di colpevolizzazione per non esserci stati per lui nel momento in cui ne aveva bisogno. Subentra il senso di vergogna e l'inevitabile pensiero si volge alla sessualità del figlio o della figlia, che potrebbe portare con sé imbarazzo o ripugnanza.

Essere omosessuali vuol dire essere considerati colpevoli, spesso anche dai propri genitori, vuol dire non essere previsti, non essere immaginati, desiderati, nemmeno da sé stessi; essere omosessuali vuol dire nascere in una famiglia che nella migliore delle ipotesi ama il figlio malgrado questo “difetto di fabbricazione” (Rigliano, Ciliberto & Ferrari, 2012). Nascere omosessuali vuol dire colpevolizzarsi per un progetto di vita che i genitori avevano pensato ma che non si realizzerà.

Così come i figli, anche i genitori, hanno bisogno di compiere il loro percorso, che per alcuni può essere veloce, per altri apparire interminabile e pieno di ostacoli. Dopo lo spiazzamento dei primi momenti, si può sentire il bisogno di confrontarsi, di cercare aiuto. Fare gruppo con altri genitori che hanno già vissuto un’esperienza più o meno simile, può risultare di grande supporto in questa fase di smarrimento. Alcuni genitori abbracciano poi la causa dei figli, battendosi per una società più inclusiva e meno rifiutante delle differenze.¹

Lo svelamento del proprio orientamento sessuale sembra più facile nelle grandi città, contesti più aperti a scambi e contaminazioni, con maggiore presenza di servizi destinati ad un target omosessuale, rispetto ai piccoli centri.

Età, credo religioso, livello di istruzione e reddito, sono fattori fortemente influenzanti l’intero processo. Le donne tendono a dichiararsi più frequentemente bisessuali anziché omosessuali rispetto agli uomini. Sono inoltre soggette ad un doppio stigma: essere donne ed essere omosessuali. La donna lesbica scardina il meccanismo della donna rappresentata come moglie e madre. La donna lesbica può benissimo essere sia moglie che madre ma ciò che manda in tilt il meccanismo è il fatto che non sia moglie di un

¹ E’ il caso di AGEDO (Associazione Genitori E amici Di Omosessuali).

uomo e che non preveda la partecipazione di un uomo nel concepire un figlio: tutto questo può spaventare ancora molto.

Barbagli et al (2010) sottolineano che nascere al sud significa avere meno probabilità di dichiararsi omosessuali o di sentirsi attratto da una persona dello stesso sesso rispetto al nascere al nord o al centro Italia. Inoltre al sud, le pratiche omosessuali possiedono un significato diverso rispetto al nord o al centro-nord: viene ritenuto omosessuale solo colui che è passivo all'interno del rapporto fisico e, per questo, coloro i quali rivestono principalmente un ruolo attivo, tendono a non definirsi come omosessuali.

Le persone LGBT con livelli di istruzione più elevati e che ricoprono posizioni lavorative maggiormente retribuite, tendono a nascondersi maggiormente, in quanto credono che avrebbero di più da perdere.

Le ricerche condotte da Barbagli e Colombo (2001), Saraceno (2003) hanno constatato come si sia consolidata un tipo di relazione paritaria, con rapporti egualitari non più basati sulla divisione tra attivo e passivo, virile ed effeminato ma sulla libera espressione della propria affettività. Per gli autori la fine della famiglia patriarcale, la diffusione di rapporti prematrimoniali, l'incremento delle pratiche contraccettive, l'innalzamento del livello di istruzione e anche la nascita dalla moda unisex, hanno apportato un mutamento significativo e sulle relazioni di coppia e sull'immagine di virilità, influenzando in questo modo, indirettamente, anche le relazioni omosessuali.

La ricerca di Barbagli e Colombo (2007) ha messo in evidenza che circa il 60% di gay e lesbiche ha provato un'attrazione per persone dello stesso sesso intorno ai 13 anni di età, ha avuto il primo rapporto omosessuale intorno ai 17 e si definisce omosessuale ad un anno di distanza da tale rapporto, anche se la reale accettazione di questo può avvenire molto più tardi.

Ciò che l'omosessuale, in quanto facente parte di una minoranza, sperimenta in modo differente da altre minoranze, è il senso di distanza dalla propria famiglia d'origine: *“preferirei essere nato nero, almeno non avrei dovuto dirlo a mamma”*².

² Charles Pierce

1.3.1 Prayers for Bobby, un esempio di coming out raccontato in un film.

"L'omosessualità è un peccato. Gli omosessuali sono condannati a bruciare all'inferno per l'eternità. Se volessero cambiare, potrebbero essere guariti dai loro atti impuri. Se si allontanassero dalla tentazione, potrebbero tornare normali. Se solamente cercassero di perseverare, ciò non accadrebbe. Questo è quello che io ho detto a mio figlio Bobby, quando ho saputo che era gay. Quando mi ha detto di essere omosessuale, il mio mondo è crollato. Ho fatto tutto quello che ho potuto per guarirlo dalla sua malattia. Sono otto mesi che mio figlio si è suicidato gettandosi da un ponte. Mi pento profondamente per la mia ignoranza sui gay e sulle lesbiche. Capisco che tutto quello che avevo appreso non erano altro che pregiudizi e dicerie crudeli. Se avessi cercato di vedere più lontano di ciò che si diceva, se avessi semplicemente ascoltato mio figlio, quando mi aveva aperto il suo cuore, io non sarei qui ora davanti a voi, piena di rimpianto... Credo che Dio amasse il suo spirito buono e pieno d'amore. Agli occhi di Dio tutto ciò che conta è la bontà e l'amore. Io non sapevo che quando condannavo gli omosessuali alla dannazione eterna, ogni volta io parlavo di Bobby come di un malato e di un perverso e di un pericolo per i nostri ragazzi, io distruggevo la sua autostima e il suo rispetto di sé ... Alla fine il suo spirito è stato stritolato oltre ogni limite... Non era la volontà di Dio che Bobby scavalcasse il parapetto del ponte dell'autostrada e che si gettasse sotto le ruote di un camion che l'ha ammazzato sul colpo. La morte di Bobby è il risultato diretto dell'ignoranza dei suoi genitori e della loro paura della parola GAY. Avrebbe voluto fare lo scrittore. Non avrebbe dovuto essere stato privato delle sue speranze e dei suoi sogni. Ci sono altri ragazzi come Bobby, seduti nelle vostre congregazioni, invisibili ai vostri occhi, essi vi ascoltano quando ripetete "AMEN". E ciò farà tacere le loro preghiere. Le loro preghiere a Dio per la comprensione, l'accoglienza e il vostro amore. Ma la vostra ostilità, la vostra paura, la vostra ignoranza della parola GAY faranno tacere queste preghiere.

Allora, prima di dire AMEN a casa vostra o nei vostri luoghi di culto...

Rifletteteci... Rifletteteci e ricordate... Un ragazzo vi ascolta..."

(Prayers for Bobby)

Queste sono le parole di Mary Griffith, madre di Bobby, al termine del film *Prayers for Bobby*. Mary Griffith, donna profondamente religiosa, ostacola il figlio in ogni modo dal momento in cui gli confessa di essere omosessuale. Gli fa trovare bigliettini sparsi per casa con citazioni della Bibbia, gli ricorda continuamente che è un perverso e un malato, lo segue nei suoi spostamenti e cerca “conforto” nelle parole di questo o quel sacerdote. Il padre e le sorelle pian piano lo accettano, ma la madre no, e anzi lo convince a seguire le attività della Chiesa Presbiteriana, di cui lei ha da sempre fatto parte. Bobby, pur di compiacere la mamma ci va, ma poi cade in depressione. Si sente in colpa, maledettamente in colpa per non essere il figlio che la mamma avrebbe da sempre voluto: le dice di amare un ragazzo, di trovarsi bene con lui, ma di non riuscire ad accettare le sue carezze in pubblico perché lei gli ha fatto piombare addosso tutto il senso di vergogna. Bobby si getta da un ponte e viene travolto in pieno da un camion: muore sul colpo! Bobby era solo un ragazzo, giovanissimo, e la sua vita è stata stroncata da una valanga di ignoranza e di pregiudizi. La madre di Bobby dopo la sua morte, tiene quel discorso ad un congresso e da quel momento in poi, diventa un’attivista per i diritti degli omosessuali, partecipa con orgoglio al Gay Pride, e ad un certo punto dice *“A tutti i Bobby e le Jane là fuori vi dico queste parole, come se le dicessi ai miei cari figli: vi prego, non rinunciate alla speranza nella vita o in voi stessi. Voi per me siete molto speciali. Sto lavorando duramente per far diventare questo mondo un posto migliore e più sicuro in cui vivere. Promettetemi che continuerete a provare. Bobby ha rinunciato all'amore, spero che voi non lo facciate.”*. *Prayers for Bobby* è un film del 2009, ma non è solo un film. E’ tratto da una storia vera e, quando questa scritta compare in sovraimpressione alla fine della pellicola, il sangue sembra gelarsi in ogni parte del corpo. *Prayers for Bobby* è la storia di Bobby, ma

anche quella di Marco che, il 12 Agosto 2013, a 14 anni, si getta da un palazzo del centro di Roma, perché ad attrarlo erano i ragazzi e non le ragazze e la paura di non essere accettato era troppo forte, troppo più grande di lui e dei suoi anni che non sono mai diventati 15. E' anche la storia di Michael, 22enne che il 16 Luglio 2016, si impicca sotto un albero, in America, lasciando un bigliettino con su scritto "Ci vediamo nella prossima vita...sul serio. Mio padre mi perdoni": la famiglia non lo aveva mai accettato. O ancora la storia di Simone che, sempre a Roma, il 27 Ottobre 2013, si getta dall'undicesimo piano di un palazzo, dopo aver scritto un biglietto che recitava così "L'Italia è un Paese libero ma esiste l'omofobia e chi ha questi atteggiamenti deve fare i conti con la propria coscienza". O quella di "Paolo" che il 5 Maggio 2016 si butta sotto un treno e, prima di farlo, invia un messaggio al fidanzato con scritto "Perdonami": pare fosse bullizzato e non accettato dai genitori. L'elenco di nomi potrebbe continuare all'infinito ma il minimo comune denominatore è lo stesso: il suicidio sembra agli occhi di molti di questi ragazzi l'unica via possibile che garantisca "libertà". Ed è triste una società che faccia intravedere la morte come soluzione.

Secondo uno studio dell'Università di Edimburgo, un ragazzo su quattro che si suicida tra i 16 ed i 25 anni, lo fa per cause legate all'omofobia. Vittorio Lingiardi spiega: *"Il suicidio è l'espressione estrema di un'esperienza comune per gay, lesbiche e trans: la percezione di un ambiente ostile, la paura di essere rifiutati, che diventa convinzione di essere sbagliati. Si chiama minority stress"*³,

³ Il minority stress rappresenta una forma di stress, provato da alcune persone appartenenti a specifiche categorie o gruppi, che può influenzare lo sviluppo psicologico, della personalità e lo sviluppo delle relazioni interpersonali. Da Lingiardi (2007) viene definito come uno stress continuativo, macro e micro traumatico, cui vanno incontro le persone omosessuali. Meyer (2007) sostiene che il minority stress sia unico (richiede un maggiore sforzo di adattamento rispetto alle categorie non

“stress da minoranza”, e colpisce chi appartiene a gruppi emarginati”. Secondo Lingiardi le persone con orientamento sessuale non eterosessuale, avrebbero il doppio delle possibilità di suicidarsi rispetto alle persone eterosessuali (queste probabilità arrivano a tre volte quelle degli etero nel caso di persone bisessuali). Un ruolo decisivo sarebbe ricoperto dallo stigma sociale interiorizzato, dal bullismo scolastico e in particolar modo dall’eventuale rifiuto della famiglia.

stigmatizzate), cronico (è collegato alle sovrastrutture sociali che lo preesistono) e infine socialmente basato (deriva da processi sociali indipendenti anch’essi dall’individuo).

1.4 Depatologizzazione dell'omosessualità e suoi retaggi: Nicolosi e le terapie riparative.

"Prima di tutto vennero a prendere gli zingari. E fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei. E stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare."

(Bertolt Brecht)

Il diritto si è da sempre occupato dei comportamenti non eterosessuali e lo ha fatto con punizioni corporali come taglio degli arti, impiccagione e in alcuni casi il rogo (Graglia, 2009). Fino alla metà del secolo scorso, gli omosessuali venivano curati con pratiche raccapriccianti per convertirli all'eterosessualità o per mirare alla loro asessuazione : venivano tagliati loro genitali esterni, somministrati LSD e praticato l'elettroshock fino ad arrivare a gesti ancor più estremi come la lobotomia. L'omosessuale era a tutti gli effetti un soggetto psicologico da curare (Lingiardi, 2007). Bisognerà attendere il 1973 per la cancellazione da parte dell'APA (in via soltanto formale per il momento) dell'omosessualità dal novero delle malattie psichiatriche. Il 17 Maggio del 1990, quasi vent'anni dopo, l'omosessualità viene finalmente cancellata dell'ICD. Gran parte del processo di depatologizzazione sociale dell'omosessualità, è stato possibile grazie alla visibilità offerta dalla pubblicità e dai mezzi di comunicazione (Ahmad e Bugra, 2010). Questa nuova visibilità offerta, nuove leggi a favore di unioni omosessuali, un sempre maggiore attivismo di persone LGBT e crescenti dichiarazioni di associazioni medico-psicologiche, hanno portato a una nuova visione del ruolo di genere.

Mentre l'Europa e il mondo si danno da fare per garantire diritti a coppie formate da persone dello stesso sesso e mentre sorgono sempre più associazioni a favore dei diritti LGBT, nasce nel 1990 negli Stati Uniti d'America, il NARTH, National Association for Research & Therapy of Homosexuality. Sebbene le ricerche scientifiche convergessero nel non ritenere più l'omosessualità una malattia, persone come Charles Socarides, Kaufman e Joseph Nicolosi, si battevano per promuovere pratiche riparative, basate su convinzioni ideologico-religiose e non clinico-scientifiche (Graglia, 2009; Lingiardi 2007). Socarides nel 1978 ha ipotizzato che l'omosessualità maschile nasca nei primi tre anni di vita del bambino, a causa di un rapporto distorto tra madre e figlio. La fase più importante da tenere in considerazione, sarebbe quella della separazione: la potente simbiosi del bambino con la madre, che non riesce a canalizzarsi nel vedere sé stesso e la madre come due persone separate e distinte, porterebbe il piccolo ad avere un'identificazione femminile primaria con la madre. La mission dell'associazione è quella di dare la possibilità a persone omosessuali che rifiutano e non accettano il loro orientamento, di cambiarlo. Per i promotori di questo tipo di approccio, ci si deve far portatori della volontà della persona che, secondo un atto di libera scelta, decide di voler diventare eterosessuale. L'assunto di base del paradigma riparativo, è che l'omosessualità non sia normale: ognuno di noi, secondo Nicolosi (2010), nasce eterosessuale e potrà avere nel corso della sua vita problemi di omosessualità. L'autore parla di natural design per sottolineare che: *“l'omosessualità non può essere normale, perché l'anatomia di due uomini o due donne, non sono compatibili”* (Marchesini, 2004). L'omosessualità maschile rappresenterebbe il tentativo di ripristinare un legame con il mondo maschile, da parte di un uomo che se ne sente escluso. Vi sarebbe una carenza

identificazione con il genitore dello stesso sesso: il padre dell'omosessuale viene descritto come distaccato ed irrilevante per la famiglia, mentre la madre viene vista come invadente e possessiva. Questo tipo di approccio parla principalmente di omosessualità maschile, ritenendo quella femminile come avente alla base *“il rifiuto inconscio della propria identità femminile perché rischiosa o indesiderabile a causa di molestie subite da un uomo oppure a causa di una figura materna debole o negativa”* (Rigliano, Ciliberto & Ferrari, 2012).

Nicolosi effettua una distinzione tra “omosessuali gay” e “omosessuali non gay”: i primi lottano per i propri diritti, i secondi vorrebbero cambiare la loro identità. L'autore relega tante delle colpe alle associazioni LGBT che sembrano boicottare e opprimere le persone omosessuali che provano a cambiare il loro orientamento. Al paziente che si presta a queste terapie, viene fatto firmare un consenso informato che dice che il NARTH si dissocia dalla posizione dell'APA in merito all'omosessualità.

L'Ordine degli Psicologi Italiani nel 2008 afferma con fermezza in un comunicato, che *“lo psicologo non può prestarsi ad alcuna terapia riparativa dell'orientamento sessuale di una persona”*. Aspre le condanne: *“l'omosessualità non è una malattia e quindi non va curata”*.

Qualora la richiesta del paziente fosse quella di cambiare il proprio orientamento sessuale, il terapeuta dovrà capire quali sono le ragioni che spingono il soggetto ad una tale richiesta. Non va infatti confusa l'autodeterminazione del paziente, con l'illusione della possibilità di cambiare effettivamente il proprio orientamento. Una domanda esplicita di questo tipo è la manifestazione di una sofferenza da parte della persona che la porta. La situazione diventa più complessa quando ad interferire ci sono anche questioni religiose, che mettono il paziente di fronte alla scelta di dover

rinunciare ad una della due componenti: religione o orientamento sessuale. Il terapeuta non deve imporre i suoi valori al soggetto, né tanto meno obbligarlo ad una scelta: il suo compito è quello di cercare di far sì che il paziente integri questi diversi aspetti di sé in modo armonico e non dissociativo per il soggetto.

Nonostante svariate ricerche abbiano ormai ampiamente dimostrato che disturbi psichiatrici e psicologici possono insorgere nelle medesime percentuali in eterosessuali e omosessuali, Nicolosi e Aardweg, elencano delle caratteristiche ben precise del “malato di omosessualità”:

1. Gli omosessuali si autocommiserano e sono inclini al vittimismo;
2. Sono passivi e depressi;
3. Sono ossessivi e dipendenti dal sesso.

Nell'intero processo di conversione, Aardweg consiglia “*piccole ma costanti mortificazioni fisiche*” che servirebbero, secondo lui, a contrastare le ossessioni sessuali. Secondo Strosio (2007) terapie così strutturate non fanno altro che apportare gravi danni al paziente.

I metodi usati sono diversi e riguardano differenti livelli. Vengono usati l'elettroshock, l'ipnosi e l'iniezione di farmaci che provocano nausea e vomito in seguito a desideri omosessuali. Altre tecniche usate, sono meno invasive fisicamente, ma psicologicamente devastanti: parliamo di cicli di preghiera collettiva e counseling pastorale. Tutte queste tecniche trovano la loro applicazione in dei campi di rieducazione in cui ragazzi e ragazze vengono chiusi con il consenso dei genitori e sottoposti a durissimi regimi “terapeutici”. Molti omosessuali che si sono sottoposti a questi trattamenti, hanno visto l'insorgere di vari disturbi, primo tra tutti la schizofrenia. Tantissimi altri, invece, si sono suicidati. Alcuni esempi sono la storia di Leehla Alchorn, giovane trans costretta

dalla famiglia, estremamente religiosa, ad andare da uno psichiatra cristiano e poi suicidarsi a 17 anni. O quella di James, ex paziente di Nicolosi e ora psicologo. Figlio anche lui di una famiglia profondamente religiosa, fu sottoposto a esorcismo prima di finire nello studio di Nicolosi. James ha più volte pensato di suicidarsi, per fortuna senza farlo mai.

Il termine riparativo venne introdotto dalla psicologa americana Elizabeth Moberly nel 1983, secondo la quale gli uomini omosessuali provavano attrazione per altri uomini per compensare la mancanza della figura paterna. Per questa ragione, li spingeva ad intrattenere con loro rapporti amicali, così da allontanare desideri sessuali. Anche la comunità statunitense si è discostata da queste posizioni.

In Italia, due sono le cliniche che se ne occupano: Obiettivo Chaire e centro Courage, che si affidano alla psicoterapia o alla preghiera. Sempre nella nostra nazione, nel 2008, scoppiò “il caso Povia”, che portò a Sanremo la canzone “Luca era Gay”. Diverse associazioni, tra cui Arcigay, si scagliarono contro il testo e l’autore, chiedendo all’allora conduttore Bonolis, di estrometterlo dalla gara. Il testo dava la visione dell’omosessualità come di una malattia da cui il protagonista sarebbe poi guarito. Povia si difese dalle accuse sostenendo che in realtà si faceva promotore di una sola storia, quella di un certo Massimiliano e si distanzia dalle dichiarazioni di Luca di Tolve (che sosteneva di essere il Luca della canzone) perché quest’ultimo parlerebbe, a differenza sua, che invece parla di una *“svolta che può essere fatta anche al contrario”*, di guarigione: si classificò secondo a Sanremo e vinse il premio della critica. Il risalto mediatico della vicenda, non fece altro che fomentare il già fertile terreno italiano, pullulante di odio e disprezzo verso il mondo omosessuale. Il testo racchiude infatti

molti degli stereotipi divaganti circa l'origine dell'omosessualità, il suo sviluppo e il tipo di relazioni che si intrattengono:

1. L'omosessualità è causata da una madre troppo presente e da un padre assente: *“mia madre mi ha voluto troppo bene, un bene diventato ossessione [...] ed io non respiravo per le sue attenzioni. Mio padre non prendeva decisioni ed io non ci riuscivo mai a parlare [...] mamma mi parlava sempre male di papà, mi diceva non sposarti mai per carità, delle mie amiche era gelosa, morbosa e la mia identità era sempre più confusa [...] cercavo negli uomini chi era mio padre, andavo con gli uomini per non tradire mia madre [...] caro papà ti ho perdonato anche se qua non sei più tornato, mamma ti penso spesso ti voglio bene e a volte ho ancora il tuo riflesso, ma ora sono padre e sono innamorato dell'unica donna che io abbia mai amato”*;
2. L'omosessuale potrebbe guarire se solo lo volesse, perché l'omosessualità è una scelta: *“Luca era gay e adesso sta con lei, Luca parla con il cuore in mano, Luca dice sono un altro uomo[...] poi ad una festa tra tante gente ho conosciuto lei che non c'entrava niente, lei mi ascoltava, lei mi spogliava, lei mi capiva, ricordo solo che il giorno dopo mi mancava”*;
3. Le relazioni omosessuali sono “sporche”, da nascondere e gli omosessuali non sono fedeli (vedi rimozione dell'obbligo di fedeltà dalla legge Cirinnà): *“Ma in quel momento cercavo risposte, mi vergognavo e le cercavo di nascosto [...] con lui riuscivo a essere me stesso poi sembrava una gara a chi faceva meglio il sesso e mi sentivo colpevole prima o poi lo prendono, ma se spariscono le prove poi lo assolvono [...] per 4 anni sono stato con un uomo, tra amore e inganni spesso ci tradivamo”*.

Ultima, in ordine temporale, è l'inchiesta di una giornalista ecuadoregna, Paola Paredes, che documenta la storia delle cliniche per curare gli omosessuali nel suo paese. La giornalista le scopre nel 2013 ma, non essendo ancora uscita allo scoperto con i propri genitori, non poteva parlarne. Una volta fatto il coming out, si reca con loro in una di queste strutture fingendo di volersi ricoverare. Questa mura si travestono da centri di recupero per alcolisti e tossicodipendenti ma, dietro il pagamento di denaro aggiuntivo, sono pronti ad applicare le più inquietanti sevizie a donne e uomini (ma soprattutto donne) che si recano lì, quasi mai per libera scelta. L'obiettivo è solo uno: applicare "terapie di conversione". In un servizio fotografico intitolato "Until you change", Paola Paredes illustra la giornata tipo di una di queste donne: svegliarsi all'alba e truccarsi sotto ricatto per rinforzare l'idea di essere "una vera donna", recitare versi della Bibbia per tutto il giorno, avere rapporti con uomini contro la propria volontà, bere un liquido non identificato, subire pestaggi. *"Questo non avviene solo in Ecuador, è un problema globale: accade in Messico, in Colombia, in Europa e negli Stati Uniti"*, rivela la donna in un'intervista.



Queste cliniche di “cura” richiamano veri e propri lager dell’orrore che non distano dalla (non)logica dei campi di concentramento attualmente presenti in Cecenia. In un centro di prigionia ad Argun, più di cento sarebbero gli uomini omosessuali rinchiusi, costretti a subire continue torture: è il primo campo di concentramento in Europa dalla caduta di Hitler. I morti accertati, per il momento, sono tre anche se si sospetta che il numero sia nettamente maggiore. Secondo quanto riportato sul quotidiano indipendente russo *Novaya Gazeta* il 1 Aprile, alcuni testimoni hanno descritto la situazione vissuta in questo modo: *“Ci dicevano che siamo dei cani che non meritano di vivere”, “Ci picchiavano con dei tubi, sempre sotto la vita”, “Ci hanno fatto l’elettroshock. Era dolorosissimo: ho resistito finché non ho perso i sensi e sono caduto a terra”*. Le autorità cecene si sono espresse in merito alla questione negando tutto, con parole che la dicono lunga sull’atteggiamento delle istituzioni: *“Non si possono detenere e perseguire persone che*

semplicemente non esistono nella Repubblica cecena". Ramzan Kadyrov, capo della repubblica, ha dichiarato *"Se ci fosse gente simile in Cecenia, le forze dell'ordine non avrebbero bisogno di avere a che fare con loro, perché i loro parenti li manderebbero in un luogo da cui non c'è più ritorno"*. Questo sembra essere il clima divagante. Infatti, sulla scia di quanto già riportato, Kheda Saratova, membro del Consiglio per i diritti umani ceceno, dice *"Nella nostra società cecena, chiunque rispetti le nostre tradizioni e cultura darà la caccia a questo tipo di persone senza bisogno di aiuto da parte delle autorità, e farà di tutto perché questo tipo di persone non esista nella nostra società"*. Le persecuzioni sono iniziate alla fine di febbraio, dopo il fermo di un uomo sotto effetto di droga, nel cui cellulare sarebbero state trovate immagini a contenuto omosessuale e contatti di altri ragazzi gay. Le forze di sicurezza hanno lasciato accesi i cellulari delle persone fermate per prelevare chiunque chiamasse o venisse percepito come omosessuale. *"I detenuti venivano picchiati, alcuni fino a un attimo prima che morissero e poi riconsegnati ai familiari"*. Tre sono i modi per uscire da lì: pagare una somma enorme di denaro, dare i contatti di altri, o essere dati in mano a dei parenti perché fossero loro a finire il lavoro. Esiste infatti l'omicidio d'onore in Cecenia: gli uomini che si pensa abbiano macchiato l'onore della famiglia perché omosessuali, rischiano di essere uccisi, godendo dell'impunità per i crimini commessi. Per Kheda Saratova, chiunque avesse ucciso un parente omosessuale, merita di essere trattato con comprensione.

CAPITOLO 2

“Rosa maschio: stereotipi di genere e strategie d'intervento”.

“No te lo giuro, sono il principe azzurro, è che sono vestito di rosa perché l'ha lavato mia madre.”
(Tremenoventi, Twitter)

2.1 Cos'è lo stereotipo?

“Persuasivi sono gli stereotipi, parole che contengono molte connotazioni culturali, psicologiche, emotive: tutte semplificazioni, ma tutte molto bene scolpite nell'immaginario collettivo. Una volta appioppate, queste parole appiccicose veicolano qualsiasi altro giudizio all'interno della cornice che esse creano.”
(Matteo Rampin)

L'etimologia del termine stereotipo è estremamente esplicativa delle sue ricadute: deriva dal greco *stereòs*= rigido e *tupòs*=impronta e, in tipografia, il termine stereotipo viene impiegato per indicare gli stampi di cartapesta utilizzati per dare forma al piombo fuso. Gli stereotipi sono per loro stessa definizione rigidi e fissi, tendono alla generalizzazione, si rafforzano nell'uso stesso e sono usati in maniera inconsapevole. Con questo termine si suole far riferimento a un sistema di conoscenze, credenze e aspettative tipiche del gruppo socioculturale di appartenenza: rappresentano un'impronta attraverso la quale la mente umana costringe la realtà, grazie alla loro peculiarità di poter essere utilizzati e riutilizzati più e più volte. Lo stereotipo può avere una funzione “protettiva” (almeno in apparenza) del gruppo che ne fa uso, giacché semplifica e sistematizza una realtà alle volte troppo complessa da poter essere digerita con facilità, qualora non si disponga dei mezzi necessari. Gli stereotipi hanno la capacità di

persistere nel tempo, di attraversare le generazioni e di trapassare il dato di fatto: spesso infatti sono mantenuti in vita nonostante i concetti siano di per sé superati dalle leggi e dalla cultura.

Per la psicologia sociale lo stereotipo corrisponde a una credenza o a un insieme di credenze in base a cui un gruppo di individui attribuisce determinate caratteristiche a un altro gruppo di persone (outgroup): non si tratta quindi di una conoscenza di tipo scientifico quanto di una valutazione dell'altro rigida e che spesso si rivela errata. L'intero gruppo si vede attribuite le medesime caratteristiche, senza che siano tenute in conto le differenze tra persona e persona. All'origine dello stereotipo sono ricondotte due tipi di motivazioni, l'una "calda" e l'altra "fredda". Tra le motivazioni calde troviamo i bisogni di sicurezza, di protezione, di identità e di controllo; quelle fredde sono invece collegate all'euristica cognitiva, cioè alla ricerca di strategie utili a facilitare il compito cognitivo di semplificare la realtà con generalizzazioni approssimative. Dietro gli stereotipi sussistono una fitta rete di biases, distorsioni sistematiche e inconsapevoli della nostra rappresentazione della realtà, tra i quali figurano:

- BIASES DA CATEGORIZZAZIONE: tendenza a catalogare le persone in classi al punto da restare impigliati nella rete delle etichette, precludendosi così la possibilità di conoscere realmente l'altro in quanto singolo e non come appartenente ad un gruppo (ormai stigmatizzato);
- AUTOCONFERME COMPORTAMENTALI: se ci si aspetta dall'altro un determinato comportamento, si tenderà a mettere in atto azioni tali da provocarlo realmente;
- EFFETTO SE'/ALTRO: riflette la tendenza a dare motivazioni esterne al nostro comportamento ed interne a quello altrui;

- SELF-SERVING: propensione ad attribuire a noi i successi, e a cause esterne gli insuccessi.

Il concetto di stereotipo risulta strettamente connesso a quello di pregiudizio, *giudizio o opinione che precede i dati di fatto*, usato con una connotazione negativa che diventa spesso causa di discriminazione. I pregiudizi sono giudizi aprioristici non basati su dati empirici sufficienti. Gli stereotipi sono il nucleo cognitivo dei pregiudizi.

Il termine stereotipi è stato mutato dalle scienze sociali da Walter Lippman⁴, nell'ambito degli studi dei processi di formazione dell'opinione pubblica. Secondo l'autore (1922) la conoscenza delle realtà viene mediata da immagini semplici, scorciatoie che rendono più facile alla mente comprendere la complessità della realtà.

In definitiva, potremmo dire che *“lo stereotipo è una veste tanto rigida da impedirci di accedere al corpo della realtà che è sempre complesso e pieno di intersezioni, di sfumature, di paradossi. La stereotipizzazione è una difesa contro i rischi della complessità”*.⁵

⁴ Giornalista statunitense.

⁵ LETIZIA LAMBERTINI, Una proposta di lavoro sugli stereotipi

2.2 Gli stereotipi di genere.

“La differenza produce una grande ansia. La polarizzazione, che è la rappresentazione teatrale della differenza, addomestica quell’ansia imbrigliandola”.

Jane Gallop, *Femminism and Psychoanalysis*, 1982

Gli stereotipi di genere rappresentano un sistema molto pervasivo e fungono da lente deformante della realtà. Uomini e donne vedono attribuirsi (e si attribuiscono) caratteristiche in base al sesso e al genere di appartenenza, senza che si prendano in considerazione le peculiarità di ogni singola persona. Gli stereotipi non hanno la sola funzione di descrivere ciò che una persona è, ma rivestono anche una funzione normativa, definendo ciò che una persona dovrebbe essere. Griffiths ha schematizzato, con una serie di opposizioni binomiali, i tratti attribuiti agli stereotipi femminile/maschile nella società occidentale. Il “maschio” è indipendente, poco interessato agli altri, attivo, competitivo, disobbediente, razionale; la “femmina” sarebbe dipendente, delicata, gentile, sensuale, emozionale, obbediente, attenta alla cura, affettuosa con gli altri. Secondo Chodorow, l’origine della differenza di genere, andrebbe ricercata non in una prospettiva biologico-naturalistica, bensì nei meccanismi psichici messi in atto nei primi rapporti infantili. Il bambino, fin dalla sua nascita, è catapultato in un mondo che, pieno di stereotipi così com’è, ha già pronto un abito cucito non su misura per lui, ma preformato, una “taglia unica”. *“Ignorare o evitare la consapevolezza di essere immersi in un collettivo fortemente intriso da valori patriarcali risulta oltre che miope, e antipsicologico, anche dannoso”*⁶.

Nella società contemporanea, il concetto tradizionale di mascolinità, si è scalfito in alcuni dei suoi punti cardine, grazie

⁶ BARDUCCI CRISTINA, “Violenza di genere, violenza simbolica e psicoanalisi”.

anche all'evolversi della figura femminile, sempre più presente nel mondo del lavoro, sempre più "Mamma, moglie, manager". Non scompare, però, dall'immaginario collettivo, la donna nella sua eterna opposizione tra donna angelica e quindi pura, innocente e sottomessa all'uomo, e donna ribelle, indipendente, e da tenere sotto controllo. L'uomo contemporaneo si "divide" in due grandi categorie: l'uomo castigatore, che difende la propria virilità e il proprio onore, e l'uomo nuovo, sensibile e attento alle proprie esigenze emotive (Giddens, 2006). In questo oscillare tra nuove e vecchie identità, tra una società con rimandi patriarcali e maschilisti e un'altra con esigenze nuove ancora da esplorare del tutto, si vanno delineando dei modelli culturali distinti per uomini e donne. Per le donne ne troviamo tre:

- MODELLO DELLA DISCRIMINAZIONE: le donne hanno coscienza delle discriminazioni vissute e che ancora vivono e ritengono l'uomo autore di tali discriminazioni;
- MODELLO DELLA PARITÀ: la parità viene vista come l'obiettivo raggiunto o da raggiungere, attraverso la reale presa in considerazione della donna;
- MODELLO DELL'ORGOGGIO DELL'APPARTENENZA DI GENERE: quest'ultimo modello, non prende in considerazione la parità tra i sessi, ma la percezione della donna come facente parte del genere forte.

Per l'uomo ci troviamo di fronte ad altri tre modelli:

- MODELLO DELLA DISCRIMINAZIONE: gli uomini riconoscono le precedenti discriminazioni subite dalle donne e temono che queste stesse possano riversarsi su di loro;
- MODELLO DELLA PARITÀ: gli uomini riconoscono l'impegno delle donne per ottenere la parità, ma hanno

paura che il cambiamento che questa parità comporterebbe alla società, sia troppo radicale;

- MODELLO DELLA CRISI DI RUOLO: gli uomini si sentono prigionieri del vecchio modello ma hanno allo stesso tempo sensazioni disorientanti verso l'avanzare del nuovo.

Un'analisi di Priulla del 2011 mette in luce una serie di polarità e contrasti su cui poggiano gli stereotipi di genere, primo tra tutti il binomio razionalità-emotività: nonostante i risultati delle neuroscienze dimostrino che i due domini sono interdipendenti e non separati, le caratteristiche di razionalità ed emotività sembrano restare l'una, la prima, appannaggio dell'uomo e la seconda, prerogativa della donna. *“Destruire uno stereotipo significa non tanto cercare di annullarlo, quanto analizzarlo, cercare di capirne la storia e la composizione: nel caso degli stereotipi di genere le storie sono antiche e dense, ed entrarci può significare un apprendimento straordinario, un sapere di noi come portatrici e portatori di questi stessi pregiudizi”* (Priulla).

2.2.1 “Grembiuli rosa, grembiuli blu”: la scuola e gli stereotipi di genere.

“Lo scopo della scuola è quello di formare i giovani a educare se stessi per tutta la vita.”

(Robert Maynard Hutchins)

La scuola rappresenta per il bambino la prima possibilità di sperimentarsi in un luogo che non sia casa. Per la prima volta si trova di fronte adulti che non sono i genitori e che non sono lì solo per lui, ma per altri “x” bambini. E’ qui che il bambino passa gran parte del tempo della sua giornata: la scuola è, dunque, la principale agenzia educativa dell’infanzia. Essa riveste un ruolo di prim’ordine nella formazione della personalità del bambino, nella sua educazione. Proprio per questo sarebbe necessario che fornisse strumenti per vedere la realtà che lascino il bambino libero di essere, nel rispetto di se stesso e degli altri.

Se da una parte è vero che con la riforma scolastica del 1963 sono state attuate effettivamente nel sistema italiano le classi miste⁷

⁷ Ad oggi è aperto il dibattito sull’utilità o meno delle classi miste. In molti Paesi, tra i quali l’America, tante sono le scuole ritornate al modello che tiene ragazzi e ragazze separati. Per quelli che si fanno promotori della separazione, molti sembrano essere i vantaggi. Secondo l’insegnante islandese Margaret Olafsdottir, le classi miste incentiverebbero i ruoli tradizionali, in quanto maschi e femmine tenderebbero istintivamente a scegliere comportamenti che conoscono e che ritengono adeguati per il loro sesso, piuttosto che esporsi a nuove esperienze che potrebbero rivelarsi fallimentari. Molti mettono in evidenza che nelle classi miste a risentirne sarebbe il rendimento (soprattutto quello femminile): se negli stessi compiti dati a gruppi separati di maschi e femmine, le femmine ottengono un rendimento maggiore, in gruppi omogenei, le prestazioni femminili risulterebbero più scadenti. Jean e Geoffrey Underwood, hanno mostrato che affidando un esercizio di informatica a 31 coppie di ragazzini di otto anni, alcune miste e altre composte da solo maschi o solo femmine, sono le coppie femminili a ottenere risultati migliori, mentre le bambine che fanno parte di una coppia mista forniscono prestazioni più scadenti, analoghe a quelle dei bambini.

(introdotte negli anni '50), è pur sempre vero che i retaggi delle classi/scuole separate non sono del tutto scomparsi: *“la scuola occidentale è nata per i maschi. Le donne ci sono entrate senza metterne in discussione la struttura, i metodi e i contenuti. E oggi ci troviamo di fronte al paradosso di una scuola “femminilizzata” ma non pensata per le donne”*.⁸ Spesso, fin dalle scuole materne, gli insegnanti si avvicinano ai bambini e alle bambine in maniera differente, “incanalando” i loro comportamenti, lì dove lo stereotipo di genere vuole che siano. Le bambine vengono “addestrate” ad essere dolci, buone, gentili e i bambini ad essere forti e indipendenti. *“Alcuni studi mostrano che le insegnanti tendono a prestare maggiore attenzione agli allievi maschi, mentre sappiamo che le studentesse hanno un rendimento migliore fino a una certa età, ma poi hanno paura di apparire “troppo brave”*” (Francescato, 2004). Le prime differenze sono ravvisabili a vista d’occhio, ad esempio nei colori : grembiuli necessariamente rosa per le femmine, grembiuli necessariamente blu per i maschi (differenza già riscontrata nella scelta dei corredi prima della nascita). Così, anche i colori che dovrebbero rappresentare un mondo di varietà, di infinite possibilità e combinazioni, diventano alcuni appannaggio dei maschi e altri appannaggio delle femmine. Non di rado potremmo sentire un bambino lamentarsi di non voler indossare qualcosa perché rosa, quindi “da femmina”. Infatti, il rosa non perderà per tutta la vita questa connotazione, mentre con il crescere dell’età il colore azzurro scompare come tratto

Un esperimento condotto, invece, nel 2002 in una scuola elementare di Seattle, in cui i bambini sono stati separati dalle bambine, pur continuando a frequentare classi con lo stesso numero di allievi e con gli stessi insegnanti, ha dimostrato che il rendimento delle bambine è rimasto invariato, mentre quello dei maschi è sensibilmente migliorato, e gli atteggiamenti di spavalderia sono scomparsi. Al vantaggio didattico corrisponderebbe però una carenza relazionale.

⁸ Liliana Moro, ex insegnante ed esperta di storia dell’istruzione femminile.

differenziatore. *“Già tra i due e i tre anni i bambini considerano alcune caratteristiche fisiche, preferenze per specifici giochi o attività come propriamente maschili o femminili”*⁹. Le caratteristiche proprie dei due generi si vanno man mano ampliando, fino ad abbracciare interessi, professioni e attività sportive.

Gli stereotipi di genere, già presenti fin dalla primissima infanzia, si ripercuotono anche sugli interessi scolastici. Vengono acquisiti attraverso processi cognitivi automatici prima ancora che si manifestino in maniera esplicita. Gli uomini sono da sempre stati considerati i guardiani di materie come la matematica, la fisica, e tutti gli ambiti tecnico-industriali; le donne sono invece associate alle scienze umane. Questo genere di preferenze, se si manifesta palesemente nelle scelte universitarie, è di già presente fin dalle scuole elementare. Spesso sono proprio gli insegnanti non solo ad indirizzare in maniera differente maschi e femmine, ma ad avere realmente la credenza che i maschi siano più dotati delle ragazze. Gli stereotipi relativi alla preferenza delle materie scolastiche sono tra gli ultimi a comparire: fino agli 8-9 anni, i bambini non sembrerebbero esserne consapevoli, tenderebbero a favorire “semplicemente” il proprio gruppo¹⁰, ritenendolo più competente del genere opposto, nella matematica e nelle materie linguistiche. Da quell’età in poi emerge la consapevolezza che gli altri di riferimento, ritengano le femmine più capaci nelle materie linguistiche, e i maschi in quelle scientifiche. Cvenczek, Meltzoff e Greenwald (2011) hanno dimostrato, contrariamente agli altri studi sul tema, che la consapevolezza dello stereotipo sulla matematica emerge già dai 6 anni. Indipendentemente dal grado di consapevolezza dello stereotipo, intorno ai 6 anni le bambine si

⁹ MARTIN E RUBLE, 2010, per una rassegna.

¹⁰ Pro-ingroup bias: Heyman e Legare, 2004; Yee e Brown, 1994.

ritengono meno capaci nello svolgere compiti di natura logico-matematica, e si riscontrano, effettivamente, prestazioni minori dei loro coetanei. Quanto agli esiti delle prestazioni, le ragazze tendono ad essere più severe verso se stesse e, in caso di errori, si colpevolizzano per le loro minori attitudini; in caso di successo sono invece portate ad attribuirlo alla serietà del lavoro e non alle loro capacità. *“In generale si sentono meno sicure e più pessimiste dei ragazzi quando si devono confrontare con gli esami”*¹¹. Le ragazze possono agire aderendo ai cliché sessisti, al punto da considerare le loro scelte coerenti con i gusti personali piuttosto che con le pressioni sociali. Non è stata riscontrata alcuna matrice biologico-innata nella predisposizione alla matematica e, per questa ragione, l’ostacolo maggiore da rimuovere o quanto meno da ridurre, è rappresentato dallo stereotipo culturale che persiste e influenza le scelte dei percorsi scolastici. Questa forma di autoselezione che le donne attuano, gli preclude carriere promettenti in settori tecnico-scientifici, promettenti e remunerativi : infatti, pur rappresentando il 60% dei laureati in Italia¹², continuano ad essere scarsamente rappresentate nelle facoltà scientifiche. Va però detto che, seppure le statistiche dimostrano ancora la presenza di fenomeni di segregazione occupazionale per le donne, è anche vero che sempre più di loro si emancipano da queste dinamiche¹³. Un elemento di indubbia importanza è la visibilità: vedere donne scienziate costituisce un input per le ragazze¹⁴ perché vedere equivale a riconoscere come esistente e, “se lei esiste, posso anche io”.

¹¹ Erlich, 2001.

¹² Almalaurea, 2011; MIUR, 2012.

¹³ Fontana, 2002.

¹⁴ Ferrand, Imbert, Marry, 2000.

2.2.2 I mass media e gli stereotipi di genere.

“Il miglior ipnotizzatore è una scatola rettangolare collocata in un angolo della stanza, che dice alla gente in che cosa deve credere; può darsi che ancora non lo sappiate, ma ogni volta che accendete questa bambinaia con un solo occhio, si tenta di formare e plasmare la vostra mente. La televisione ha assunto il ruolo di genitore surrogato, si è trasformata in moralizzatore: ha iniziato a dire alla gente che cosa deve o non deve fare. Ha fornito il mezzo ideale per creare una cultura omogenea, una cultura di massa, tramite la quale è possibile manipolare e controllare le persone e portarle a pensare tutte alla stessa maniera.”

(Daniel Estulin)

I mass-media sono presenti nelle nostre vite in maniera più o meno esplicita, al punto tale da influenzarci senza che il più delle volte possiamo rendercene conto. Programmi di ogni genere circolano alla tv 24 ore al giorno e, anche se distrattamente, mentre attraversiamo l'una o l'altra stanza della casa con quel rumore di sottofondo, finiamo per captare ed immagazzinare ciò che quelle voci vogliono dirci. I messaggi veicolati spesso non fanno che confermare ciò che una tradizione patriarcale e sessista ha da sempre portato avanti. Basti pensare all'immagine della donna, anche in tv “divisa” in due categorie: donna seduttrice, strumento del peccato e della perdizione, attenta solo al proprio corpo e alla propria bellezza, e donna madre, vestale del focolare domestico. All'interno dei programmi televisivi si tende ad utilizzare il primo “tipo” di donna a fini di audience: il corpo femminile¹⁵ diventa il

¹⁵ Non poche polemiche sono sorte nel corso degli anni a proposito del modello di corpo proposto: un corpo filiforme, lontano da qualsiasi idea ragionevole di salute. Un corpo che, se pensiamo agli adolescenti esposti come sono a una tempesta di cambiamenti che riguardano corpo e mente, può definirsi chiaramente anti-educativo. Si è parlato spesso di quanto tutto ciò potesse influenzare l'insorgere di problematiche di ordine alimentare, incentivando l'idea che la bellezza si fermi ad una taglia 40. Non si è quindi tenuto

mezzo ideale per promuovere e vendere prodotti. Molti annunci pubblicitari inneggiano, infatti, ad una donna oggetto, disponibile sessualmente (in percentuali più elevate del genere opposto), messa lì come vuoto decorativo. Il Comitato CEDAW si definiva *“profondamente preoccupato anche dalla rappresentazione delle donne da parte dei mass media e della pubblicità per il fatto che viene ritratta come oggetto sessuale e in ruoli stereotipati”*¹⁶. Nel 2006 il 53% delle donne apparse in tv era muta, il 46% affiancata a temi come sesso, moda e bellezza, e solo il 2% a temi sociali e professionali¹⁷. Una donna italiana ha, quindi, in percentuale, più probabilità di comparire (muta) in televisione che di entrare nel consiglio di amministrazione di una società quotata in borsa. Le raccomandazioni del 2005 fatte dal Comitato all'Italia richiedevano che i mass media e le agenzie pubblicitarie lavorassero al fine di tutelare l'immagine della donna, per non renderla mero oggetto sessuale e unica responsabile della cura e della crescita dei figli. Ciò a cui si auspicava era la parità in tutti gli ambiti della vita. Per evitare il perpetuarsi della rappresentazione stereotipata di donne e uomini nei media e nella pubblicità occorrerebbe una formazione professionale in un'ottica di genere di tutte le figure professionali coinvolte. Se però a parole la discriminazione delle donne è combattuta, nei fatti troviamo una percentuale di donne occupate inferiore a quella degli uomini, paga inferiore a questi ultimi anche a parità di competenze, e presenza marginale nella vita pubblica e

conto delle ricadute sulla salute psicologica e fisica dei cittadini e in particolare degli adolescenti, alla continua ricerca di modelli da emulare.

16 CEDAW/C/ITA/CC/4-5, 15 Febbraio 2005, ONU- Comitato per l'Eliminazione delle Discriminazioni nei confronti delle Donne (CEDAW), Trentaduesima sessione, Osservazione conclusiva del Comitato CEDAW n.25/2005.

17 A/HRC/2016/Add.2, 15. Giugno 2012, Rapporto sulla Missione in Italia, della Relatrice Speciale ONU contro la violenza sulla donna, le sue cause e conseguenze, Rashida Manjoo, presentato al Consiglio dei Diritti Umani nella sua XX sessione, para. 11, p.6.

nelle posizioni di responsabilità (soffitto di cristallo). Benché nel 2008 il Parlamento Europeo abbia approvato con 504 voti favorevoli la proposta di abolire le pubblicità sessiste e degradanti per la donna, la situazione non sembra essere del tutto cambiata.

Se consideriamo che la presenza degli stereotipi di genere attraversa qualsiasi fascia oraria in tv e qualsiasi programma, non dobbiamo dimenticarci che ciò intrude anche nella vita dei bambini, finendo per incidere sulla costruzione della loro identità in formazione. Gli spot televisivi sono sicuramente i messaggi a cui sono più esposti e, in qualche misura, hanno sostituito quello che un tempo era il ruolo attribuito alle fiabe. La fiaba era la fonte principale di rappresentazioni sociali attraverso cui i bambini venivano educati su come si stava al mondo e, anche se i messaggi che trapelavano erano profondamente conservatori, ciò a cui si mirava era la diffusione dei valori condivisi dalla società. Con la televisione, invece, la fetta di valori ha un taglio prettamente materialistico e consumistico e vengono inibite creatività ed immaginazione del bambino, non essendo previsti interventi di integrazione di senso ed elaborazione di significato. La pubblicità diretta all'infanzia è totalmente polarizzata sul genere: basti pensare alla pubblicità di *Chicco Play village* in cui sono simulati un centro commerciale, con una bambina che va dal parrucchiere e a fare compere, e un aeroporto, in cui il bambino, invece, fa partire aerei e dirige la torre di controllo. *“Il giocattolo che viene proposto alle bambine nel 40% degli spot femminili è la bambola donna/ragazza, bella e alla moda; i giocattoli proposti solo ai bambini sono principalmente veicoli, piste e bambolotti che rappresentano guerrieri ed eroi”* (Businaro et al. 2006, p.56-57). Il gioco, messa in scena per eccellenza dei ruoli culturali, vede la bambina alle prese con giocattoli che rimandano alla cura dei figli, della casa o al culto della bellezza, e, inevitabilmente, rimandano al

ruolo materno e alla casalinghitudine. *“Siamo certi che il presunto istinto materno e la propensione alla cura domestica siano davvero così innati?”*¹⁸. Come alternativa alla vita domestica e ai giochi che chiaramente inneggiano ad essa, vengono proposte altre bambole, questa volta non da accudire ma da emulare, come le Bratz, le Barbie e le Winx, tutte rimandanti ad una bellezza irreale, artificiosa. Le confezioni dei giocattoli scientifici ritraggono, invece, molto più spesso bambini che bambine: i giochi rivolti ai maschi hanno infatti a che fare con la manualità, l'avventura (Pirati dei Caraibi, Cavalieri dello Zodiaco) , la scoperta e, non di rado, richiamano alla violenza. Dragonball, Spiderman, sono modelli di eroi muscolosi, valorosi, virili e forti, che non si tirano indietro di fronte alle sfide: l'eroe non ha paura, non piange e non è insicuro! Si forgia nel bambino un'idea di uomo come sinonimo di forza, uomo che non ha la possibilità di sperimentarsi nella sua sfera emotiva. A partire dal gioco, il bambino apprende ciò che è “appropriato” al proprio sesso e ciò che non lo è. I bambini e le bambine hanno bisogno, invece, di una moltitudine di modelli per scegliere i propri, quelli che sentono calzarsi meglio.

¹⁸ Gioca Jouer, Guida pratica per salvarti dai giochi sessisti. Un progetto di Associazione COMUNICATTIVE.

2.2.3 “C’era una volta”: gli stereotipi di genere nelle fiabe e nei cartoni animati.

“Credo che le fiabe, quelle vecchie e quelle nuove, possano contribuire a educare la mente. La fiaba è il luogo di tutte le ipotesi.”

(Gianni Rodari)

Come accennato nel paragrafo precedente, le fiabe sono state per lungo tempo una fonte inesauribile di risorse da cui attingere. Tutti nella nostra vita abbiamo sentito diversi “c’era una volta” e altrettanti “e vissero felici e contenti”, tutti abbiamo interiorizzato l’idea di questo o quel personaggio, abbiamo sentito storie su draghi volanti, avventure turbolente, bambini ribelli, principi e principesse. E, proprio intorno a queste ultime due figure, si gioca lo snodo fondamentale delle differenze di genere rintracciabili nelle fiabe (e nei cartoni animati). Le principesse sono il cardine intorno a cui gira tutto il racconto e, spesso, soprattutto nel caso della Disney, danno il nome all’intero prodotto. Della principessa si conoscono il carattere (ella è buona, leale, fragile, gentile, docile e bella), la storia familiare, il contesto in cui vive e tutto il quadro generale che le ruota intorno. Del principe si sa, invece, poco quanto nulla. Sappiamo i nomi di Cenerentola, di Biancaneve, di Mulan, di Ariel e via scorrendo, ma rare volte poniamo l’attenzione sul nome della controparte maschile (nome che a volta viene proprio taciuto nel racconto). La principessa ha, quindi, delle sue specificità: è LA principessa. Il principe è, invece, UN principe. Generico. Nonostante, però, questo alone quasi di nascondimento in cui è avvolto, è lui a ricoprire il ruolo attivo nelle vicende narrate: è lui che deve salvare la principessa dalla torre, che la deve liberare da antagonisti cattivi o da sortilegi malvagi. La principessa

rappresenta spesso un soprammobile che sta lì, fermo a prendere polvere. Le principesse sono tante e diverse tra loro ma gli obiettivi sembrano essere comuni, appiattiti sulla consapevolezza di non essere autosufficienti, di non potersi salvare da sole ma, soprattutto, di non essere artefici del proprio destino. Altro non si tratta che dell'incarnazione del binomio attività-passività, patrimonio, il primo dell'uomo e il secondo della donna. Le altre figure femminili che compaiono non sono madri né mogli, sono malvagie e cattive, sono streghe, sono antagoniste ma sono donne che, a differenza delle altre, agiscono¹⁹. Ad essere rimarcati come maschili o femminili sono anche le professioni svolte e gli spazi, chiusi, in una dimensione privata-casalinga per la donna, e aperti, associati al pubblico per l'uomo.

La figura della donna nelle fiabe si è andata col tempo evolvendo, pur mantenendo delle costanti. Le prime ad essere sicuramente ricordate sono Cenerentola e Biancaneve: siamo nella prima metà del '900 e ambo le principesse rappresentate sono dedite totalmente alla casa, alla pulizia e alla cura degli altri (il primo pensiero di Biancaneve quando entra nella casa dei sette nani è quello di mettere ordine!). Entrambe sono sognatrici, cercano il vero amore e la loro realizzazione sta in un matrimonio, con un'aitante e coraggioso principe, che possa concludersi con un vissero felici e contenti.

A rompere un po' i canoni fino ad allora applicati, è, nel 1997, un personaggio femminile atipico: Mulan. Mulan non aspetta che qualcuno la porti in salvo, ma in salvo porta se stessa e tutta la Cina, vedendosi riconosciuti dalla figura dell'imperatore e dal popolo intero, meriti che ad una donna non erano concessi. Mulan

¹⁹ <<E vissero tutti...”stereotipati” e contenti>>, Gli stereotipi di genere nelle fiabe per l'infanzia.

si arruola per la guerra al posto del padre malato per proteggerlo, indossa la sua armature e taglia i suoi lunghi capelli, simbolo da sempre di femminilità e seduzione. Vari sono gli elementi di rottura dal passato e le innovazioni: Mulan è coraggiosa, mentre prima ad esserlo erano esclusivamente i protagonisti maschili, Mulan combatte e non passa le giornate a rassettare casa come invece facevano le sue “antenate”. Ma, nonostante tutti i punti di svolta, Mulan mantiene comunque una pecca: per poter salvare tutti, per poter essere chi è, deve fingersi uomo quasi fino alla fine.

Quasi contemporanea è la rappresentazione di un'altra eroina che, un po' sulla scia di Mulan, è in grado di autodeterminarsi: si tratta di Merida, protagonista di “Ribelle-The Brave”. Qui la vera innovazione è data dalla totale assenza di romanticismo: Merida non ha bisogno di un principe e il suo scopo nella vita non è quello di trovare l'amore. E' coraggiosa, è forte. Il cono d'ombra del film, è l'indebolimento della figura maschile, incapace di trovare altre vie di reinventarsi che non siano il coraggio e il combattimento.

Per contrastare le asimmetrie di genere, non bisogna incorrere nel rischio di creare dei contro stereotipi: le eroine donne, sono eroine con delle loro caratteristiche e non controparti fatte ad immagine e somiglianza dei personaggi maschili. Il messaggio che le varie storie devono contenere è che ognuno, maschio o femmina che sia, può comportarsi nel modo in cui ritiene più opportuno e più congeniale a lui, ma a lui persona, non a lui come appartenente ad un genere/sexo.

2.3 “Se voglio, posso!”: educare alla differenza.

“Apprendere che nella battaglia della vita si può facilmente vincere l’odio con l’amore, la menzogna con la verità, la violenza con l’abnegazione dovrebbe essere un elemento fondamentale nell’educazione di un bambino.”

(Mahatma Gandhi)

Nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di analizzare alcuni dei contesti in cui troviamo la presenza massiccia di stereotipi di genere: la televisione, le fiabe, le pubblicità, la famiglia e, prima tra tutti, la scuola. Quest’ultima, di fronte al compito di educare il bambino, spesso soccombe, in maniera il più delle volte inconsapevole, ai dogmi che la nostra tradizione si porta dietro da secoli e secoli. Non si può però pensare, come accennato in precedenza, di combattere gli stereotipi di genere creandone degli altri, apparentemente opposti. Dipingere la bambina, ad esempio, come forte e coraggiosa *tour court*, non fa altro che re-imprigionarla in un nuovo ruolo, anch’esso statico e anch’esso prestabilito: ciò su cui bisogna invece lavorare è la libertà di essere se stessi, con un ampio ventaglio di possibilità da esplorare che non possono e non devono essere precluse a qualcuno solo perché appartenente ad uno specifico genere.

Giorgio Blandino²⁰ (2002) ha elaborato una teoria psicodinamica dell’apprendimento, basandosi sul modello psicoanalitico. La teoria si articola in 8 snodi principali:

1. PRIMATO DEL MONDO INTERNO: la coscienza del mondo interno viene sempre prima di quella del mondo

²⁰ Professore Ordinario di Psicologia Dinamica alla Facoltà di Psicologia di Torino; Presidente del Corso di Laurea Triennale in Scienze e Tecniche Psicologiche; Vicepresidente del Consiglio dell’Ordine degli Psicologi del Piemonte.

esterno in quanto, quest'ultima, dipende dall'organizzazione della prima;

2. BISOGNI BIOLOGICI E BISOGNI DI RELAZIONE: la psicoanalisi ha ampiamente documentato che, di pari passo con i bisogni biologici e fisiologici, ci sono i bisogni relazionali (l'infante ha bisogno di essere tenuto, accarezzato, accudito)²¹. Ai fini dell'apprendimento, la relazione con l'altro assume un'importanza primaria: senza che essa venga tenuta in considerazione, i contenuti potrebbero essere appresi male o non essere appresi per niente;
3. LA CRESCITA E LO SVILUPPO SONO POSSIBILI SOLO ALL'INTERNO DI UNA RELAZIONE: l'apprendimento non è possibile al di fuori di una relazione significativa che unisca docente e discente;
4. LE RELAZIONI INTERPERSONALI SONO DETERMINATE DA COME SI SONO VISSUTE LE PRIMISSIME RELAZIONI INFANTILI CON LE FIGURE DI ACCUDIMENTO: a dare forma al nostro mondo interno, sono senza dubbio le relazioni che sperimentiamo con le prime figure di accudimento e, le relazioni con gli insegnanti, vanno a risvegliare tutto il vissuto emotivo di quelle prime fasi di vita;
5. LE FUNZIONI COGNITIVE DIPENDONO DA QUELLE AFFETTIVE: i processi superiori nascono a partire dalle esperienze primarie e la capacità di pensare dipende dal sentire e dal capire quello che accade dentro di noi. Compito della Scuola è quello di aiutare i bambini e le bambine a dare un nome ai propri sentimenti, compresi quelli negativi, che non vanno tenuti fuori dalla sfera emotiva: è importante che

²¹ Fa riferimento alle funzioni di holding e handling elaborate da Donald Winnicott.

il bambino sperimenti e riesca a dare un nome alla gelosia, alla rivalità, alla rabbia e alla frustrazione;

6. SOFFERENZA E DOLORE MENTALE SONO AL CENTRO DELL'ALLIEVO: ogni apprendimento si può definire significativo solo se non evita il dolore mentale perché ogni conoscenza autentica è frutto di fatiche emotive;
7. L'APPRENDIMENTO AUTENTICO E' QUELLO FONDATAO SULL'ESPERIENZA: qui viene messa in evidenza la differenza tra apprendimento di qualcosa (apprendimento quindi meramente contenutistico) e apprendimento da qualcosa (significativo in quanto traente "forza" dall'esperienza);
8. SCISSIONE TRA CULTURA EMOZIONALE E CULTURA INTELLETTUALE: una delle principali pecche della scuola, è quella di pensare che dall'apprendimento vadano escluse le componenti emotive, che sono invece di estrema rilevanza. Questo atteggiamento ha comportato una predilezione per il piano razionale, con una conseguente esclusione di tutto ciò che non lo è: i danni di questo tipo di trasmissione culturale, non sono stati pochi.

Ciò che il professor Blandino pone più volte in risalto, è l'esigenza di non relegare la sfera emozionale ad una posizione secondaria, di fondo. Tutto ciò che è emozione deve essere autenticamente preso in considerazione perché il mondo interno determina il modo di percepire la realtà, il modo di interagire con gli altri, il modo di comunicare e quello di apprendere. Un insegnante deve focalizzarsi non tanto e non solo su ciò che l'allievo sta facendo, quanto sul modo in cui vive quelle cose che sta facendo. *"Gestire l'apprendimento equivale a gestire la relazione (e viceversa)"*²².

²² Le risorse emotive nella scuola, GIORGIO BLANDINO.

Le emozioni di base sono quattro (rabbia, felicità, tristezza e paura) e vengono sperimentate in ambo i sessi. Ciò che invece può cambiare è l'espressione di esse a livello culturale: maschi e femmine non sono liberi di esprimersi alla stessa maniera. Un maschio che piange, ad esempio, non è per la società "un vero maschio". L'insegnante deve riuscire ad entrare in contatto con il mondo interno del bambino, senza trascurare il proprio: quest'ultimo infatti è uno strumento essenziale della cassetta degli attrezzi per fare un buon lavoro. Deve sapere accogliere l'allievo, saperlo contenere, senza che questo stia a significare tolleranza indiscriminata e senza regole. *Nel lavoro educativo è fondamentale rassicurare, incoraggiare e sostenere l'allievo.* Per fare ciò è utile un intenso lavoro di osservazione, che molte volte viene invece ritenuto inutile e noioso. L'insegnante dovrebbe astenersi dall'irrefrenabile voglia di agire che, se non ponderata, potrebbe arrecare più danni che benefici. Da evitare sono anche il fomentare la competizione con premi e castighi, e il ricorso ad etichette che catalogano, chiudono. E' importante che il bambino possa sperimentare le frustrazioni, così che possa nascere il lui un bisogno "di".

Blandino nel 2009, seguendo i due psicoanalisti inglesi D. Meltzer e M. Harris, individua otto funzioni: quattro positive e quattro negative.

FUNZIONI INTROIETTIVE	FUNZIONI PROIETTIVE
Positive (educative)	Negative (antieducative)
Generare amore	Suscitare odio
Infondere speranza	Seminare disperazione
Contenere la sofferenza psichica	Trasmettere ansia persecutoria
Pensare	Creare confusione e bugie

Il docente deve sostenere la classe, creare al suo interno un clima di fiducia che non vuol dire incoraggiare ad ogni costo, anche perché i finti incoraggiamenti sono dannosi. Generando odio invece, l'insegnante altro non fa che mettere a confronto continuamente gli allievi tra di loro, evidenziandone le inadeguatezze anziché i punti di forza. Grazie al contenimento gli allievi riescono ad accettare gli errori e a non nascondersi dietro una finta maschera di disinteresse. Pensare è la funzione educativa per eccellenza: ci permette di stare in contatto realmente con i problemi, di dargli un nome, e, grazie all'esperienza, di elaborare nuove ipotesi e soluzioni. Tutto questo non deve rimandarci soltanto ad una dimensione razionale perché *riusciamo a pensare veramente solo se siamo in contatto con i nostri sentimenti.*

2.4 Il gioco del rispetto.

“Un bambino può insegnare sempre tre cose ad un adulto:

1. A essere contento senza motivo.
2. A essere sempre occupato con qualche cosa.
3. A pretendere con ogni sua forza quello che desidera.”

(Paulo Coelho)

“Giochi osé all’asilo”, “Follia dei giochi gender”, “Lezioni porno all’asilo in cui i bambini sono invitati a toccarsi le parti intime”: così titolavano rispettivamente Il Piccolo, Il Giornale e Libero in merito all’iniziativa lanciata nel 2013 dalla regione Friuli Venezia Giulia. Tale progetto, iniziato per diffondere la cultura della parità di genere e del rispetto dei sessi, ha trovato ostacoli su più fronti, partendo dai genitori per finire a mass media e opinione pubblica. Ma torniamo a monte: cos’è il gioco del rispetto?

Il gioco del rispetto è nato ad opera di Lucia Beltramini²³ e Daniela Paci²⁴ con lo scopo di fornire elementi pratici per introdurre i bambini al tema del contrasto agli stereotipi e condurre con loro un percorso di *educazione al rispetto*. Si è adottato un approccio “gender trasformativo”, seguendo le linee dell’OMS. Secondo tale prospettiva è necessario che si riconoscano e si esplicitino gli stereotipi in cui bambini e non, sono ingabbiati, per giungere a promuovere la libertà di pensiero.

Il kit del gioco del rispetto si articola in più parti:

- Una fiaba illustrata, **“Red e Blue”** nella quale un bambino di nome Red e una bambina di nome Blue, scalano una montagna per andare a trovare la nonna del bimbo. Durante il tragitto incorrono in un cucciolo di orso smarrito e, mentre

²³ Psicologa e ricercatrice

²⁴ Insegnante



Blue con coraggio si mette a cercare mamma Orsa, Red coccola e consola il cucciolo;

- **Il gioco delle professioni:** si tratta di un memory in cui sono raffigurate diverse professioni svolte da entrambi i sessi. Serve a rendere il bambino consapevole che nessun mestiere debba essere veicolato dal sesso di appartenenza. Troviamo così il casalingo e la casalinga, il ballerino e la ballerina, il poliziotto e la poliziotta e via discorrendo. E' un gioco che dà una forte spinta al superamento degli stereotipi di genere;



MAESTRA



MAESTRO



FIORAIA



FIORAIO



MAMMA



PAPÀ



CASALINGA



CASALINGO



MANAGER



MANAGER



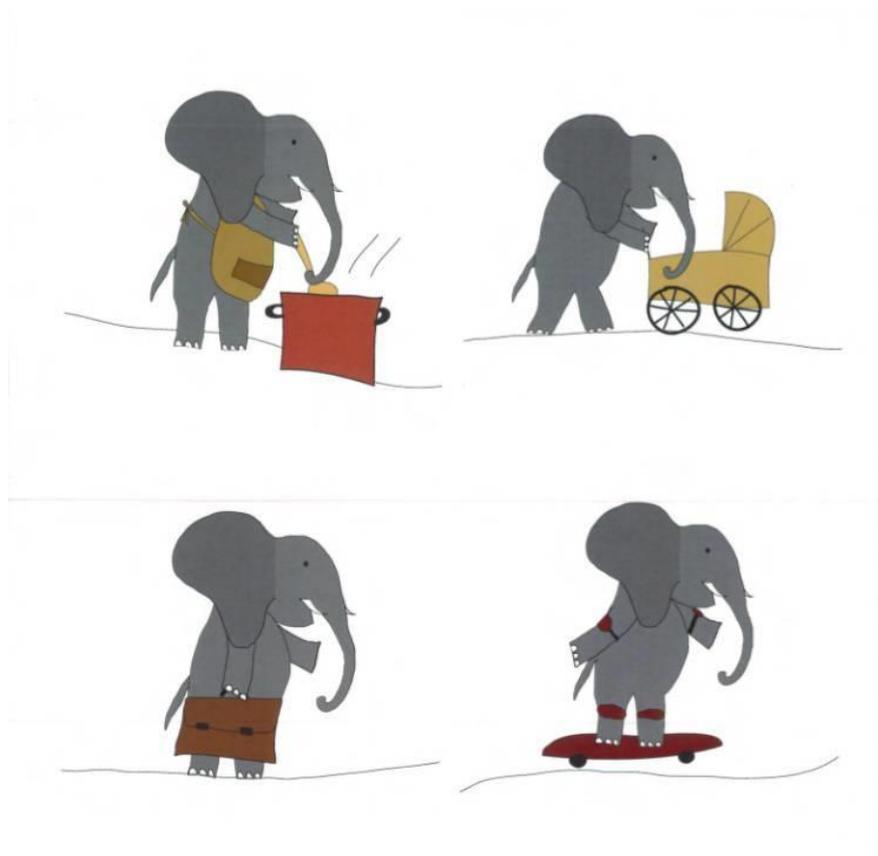
PILOTA



PILOTA

Sono proposte 3 attività per l'analisi del contesto:

1. **“Arrivo da Marte”**: la maestra si finge un extraterrestre e interroga i bambini su cosa voglia dire sulla terra essere maschi e femmine;
2. **“Osservo e gioco...al contrario”**: dopo un'iniziale osservazione dei bambini durante il gioco libero, si propongono scambi di ruolo e una turnazione nei giochi;
3. **“Sarà maschio o sarà femmina?”**: su delle carte è raffigurato un elefante e si chiede ai bambini su quali siano per loro “attività da maschi” e quali “attività da femmine”.



Ultimi, ma non meno importanti, gli 8 giochi proposti, di cui due sono stati chiacchieratissimi ed erroneamente interpretati:

1. **“Tana libera tutt*”**: si fanno giocare i bambini con costumi e travestimenti in contesti utili alla compensazione di genere. I maschi giocano immaginando di essere in un ospedale da campo, lavorando in tal modo sulle emozioni: le femmine si trovano in una foresta con animali feroci, così da “mettere alla prova” il loro coraggio. Questo è il primo gioco ad essere finito sotto l’occhio del ciclone per la questione dei “travestimenti”. Come ha però specificato Benedetta Gargiulo, presidente dall’associazione che ha curato il progetto, il mascherarsi è un gioco che si fa da sempre nelle scuola dell’infanzia e che la malizia è stata attribuita al termine travestimento in modo automatico e senza cognizione di causa. Ciò che è stato aggiunto in questo gioco rispetto al solito è la possibilità di effettuare travestimenti in professioni che, secondo una cultura che ci vuole “schedati”, appartengono al genere opposto;
2. **“Se io fossi te: un po’diversi, un po’ uguali, l’importante è che siamo pari”**: i bambini, in seguito a diverse attività devono individuare affinità e differenza tra maschi e femmine, anche con l’educazione fisica così da capire che i corpi funzionano allo stesso modo. In quest’attività i bambini toccano il torace degli altri bambini, poggiandoci una mano su, per vedere come, dopo una serie di giochi e movimenti sfrenati, il battito cardiaco accelerato e il respiro affannato, non conoscono sesso. E, proprio questa attività ha creato polemiche

ed interventi su tutti i fronti, da chi ha parlato di esposto in procura²⁵, a chi ha attaccato il *“mondo al contrario in cui si vorrebbe negare che il maschietto è maschietto, la bimba è la bimba”*²⁶. Così, in un attimo, ascoltare i rispettivi battiti diventa toccarsi le parti intime, e usare lo stetoscopio per ascoltare il respiro, diventa il malizioso gioco del dottore.

Nel kit si trovano anche delle schede da compilare per gli insegnanti in cui ci sono domande su quanto colori come il rosa, il fucsia e il blu siano diffusi, su quanti giochi “genderizzati” come passeggini o cosmetici siano presenti e su quanto i maschi provino dei travestimenti. Ai bambini viene inoltre fatto un’intervista chiedendo come si possono distinguere un bambino e una bambina e se c’è qualcosa che non è possibile indovinare. Tutte le polemiche sono scattate a partire dalla segnalazione di un padre al settimanale cattolico “Vita Nuova”. Il sindaco del comune di Trieste, Roberto Cosolino, in un comunicato stampa, ha dichiarato: *“Qualcuno ha definito scandaloso il programma, per altro facoltativo, ergendosi a difensore della morale. “Il Gioco del Rispetto” non affronta né il tema della sessualità né quello della composizione della famiglia, ma insegna il concetto di uguaglianza. Mostrare che un padre possa stirare e una madre possa riparare un’automobile non ha nulla di scandaloso. Così come far sentire ai bambini e alle bambine che dopo una corsa i loro cuori battono nello stesso modo e che uguale è il loro respiro. Questo significa semplicemente educarli a crescere nel rispetto reciproco [...] non si può fare a meno di pensare che alcuni di questi avrebbero più bisogno del Gioco del Rispetto di quando ne abbiano i nostri bambini”*.

²⁵ Claudio Giacomelli, Fdl.

²⁶ Matteo Salvini.

CAPITOLO 3

Resilienza e genitorialità: AGEDO.

“Una famiglia è anche- forse soprattutto- fatta di voci che s’intrecciano; è un linguaggio comprensibile solo a chi lo pratica, una rete di ricordi e di richiami”.

Natalia Ginzburg

3.1 Genitorialità: prendersi cura di.

“Conosco le leggi del mondo, e te ne farò dono.
Supererò le correnti gravitazionali,
lo spazio e la luce per non farti invecchiare.
Ti salverò da ogni malinconia,
perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te...
io sì, che avrò cura di te.”

La Cura- Battiato

La genitorialità è prima di tutto costruzione di uno spazio psichico che contenga l’idea di un figlio come altro da sé. Inizia a formarsi nel bambino fin dal nono mese circa, quando comincia ad interiorizzare la comprensione dello stato mentale altrui e i comportamenti che i caregiver mettono in atto nel prendersi cura di lui: tutte queste azioni consentono al bambino di crearsi una rappresentazione su come ci si prende cura “di”. Fava Vizziello definisce la genitorialità come *una funzione autonoma e processuale dell’essere umano, preesistente all’azione di concepire che ne è soltanto una, se pur fondamentale, non necessaria espressione.*²⁷ La genitorialità non dipende dall’essere realmente genitori ma, nel momento in cui ciò avviene, si rimettono in moto fantasie e pensieri circa l’essere figli e l’essere genitori, riprendendo queste rappresentazioni dal proprio mondo interno e dal proprio vissuto. Tutto questo processo, deve fare i conti con

²⁷ Psicopatologia dello sviluppo, Il Mulino, Bologna 2003, pp.41.

l'elaborazione di una serie di perdite e di angosce: avviene il passaggio dall'essere oggetto di cura, al dare cura. La genitorialità non è un passaggio obbligato nella coppia ed è infatti auspicabile che avvenga solo laddove non diventi l'elemento qualificante di una relazione, perché essere genitori non significa solo mettere al mondo dei figli e neanche dare cura a chi ne ha bisogno. Essere genitore significa avere a disposizione uno spazio mentale per pensare l'altro, che gli consenta di divenire via via autonomo e libero di essere, perché "pensato da qualcuno": *ciascuno cresce solo se sognato*²⁸. Se la maternità ha a che fare fin da subito con una dimensione corporea, tangibile, con lo spazio cavo del corpo femminile²⁹, la paternità nasce già come rappresentazione psichica, sottratta all'evidenza dei sensi. Le funzioni genitoriali non sono necessariamente svolte dai genitori biologici, ma possono anche essere assolve da altri membri della famiglia o da insegnanti, educatori ecc... Elisa Giglio³⁰ mette in evidenza quali sono le principali funzioni genitoriali:

1. **Funzione protettiva:** una delle funzioni principali dell'essere genitori, è proporsi come base sicura³¹ per i propri figli, che si sentiranno liberi di esplorare il mondo circostante ma rassicurati dal fatto che in quel porto c'è sempre una nave lì per loro che li attende. Il motore propulsore dello sviluppo umano sembra essere questo, ancor più del nutrimento ricevuto;
2. **Funzione affettiva:** questa funzione ha a che fare con una sintonizzazione degli affetti che non vuol dire

²⁸ Danilo Dolci.

²⁹ Si rimanda agli studi di Adele Nunziante Cesaro, professoressa di Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

³⁰ Psicologa clinica esperta nelle problematiche dell'età evolutiva ed in interventi di sostegno alla genitorialità, Faenza.

³¹ Tale concetto rientra nella più ampia teoria dell'attaccamento di John Bowlby.

semplicemente voler bene, quanto piuttosto entrare in risonanza affettiva con l'altro. In questo modo genitore e figlio si sentono accolti con i loro vissuti soggettivi;

3. **Funzione regolativa:** il bambino fin dalla nascita è dotato di autoregolazione e di regolazione interattiva. Sul modo in cui tutto ciò avviene, influisce in gran parte il genitore. In una situazione di attaccamento sicuro, la regolazione aiuta il bambino a sviluppare un senso di continuità interna, che gli consenta di mentalizzare, di rappresentarsi i suoi stati d'animo, senza sentirsi da essi sopraffatto;
4. **Funzione normativa:** il compito del genitore è di dare delle regole, purché queste ultime vengano motivate e non date come dictat. Tutto questo si va a scontrare con l'attuale tendenza a trasmettere ai propri figli, dei punti di riferimento contraddittori;
5. **Funzione predittiva:** il genitore deve proporsi come cassa di risonanza del proprio figlio, lasciare che lui si esprima con le sue modalità. Questo consentirà di intuire quale momento evolutivo sta attraversando o verso quale si sta spostando;
6. **Funzione rappresentativa:** *dal modo come noi portiamo dentro di noi l'altro, egli tenderà ad agire di conseguenza*³².
7. **Funzione significativa:** con questa funzione, il genitore si offre da contenitore per i pensieri del bambino che, almeno inizialmente, li possiede senza avere però un apparato per pensarli. Tutto questo rimanda alla teoria della mente di Bion, secondo la quale la madre o chi per lei, mastica il cibo al bambino, per renderglielo più facilmente digeribile³³;

³² Giglio Elisa, Le funzioni della genitorialità, in Tredimensioni, n°9/2012, pp.40-47.

³³ Funzione di rêverie.

8. **Funzione fantasmatica:** è fondamentale che il figlio sappia che posto occupa nelle fantasie dei suoi genitori;
9. **Funzione proiettiva:** la relazione con il bambino è sempre una relazione oggettuale ma è anche una relazione narcisistica. Delle parti di sé stessi vengono proiettate nel bambino per poi amarlo perché in lui amiamo noi stessi;
10. **Funzione triadica:** questa funzione ha a che fare con un'apertura della coppia all'altro, senza che entrino in scena rivalità, gelosia ed intrusioni. L'altro può essere presente anche solo a livello rappresentativo;
11. **Funzione differenziale:** è fondamentale che il bambino si veda rappresentate nella coppia genitoriale, sia la funzione materna, sia quella paterna. Va però ricordato che queste due funzioni sono presenti in ambo i genitori e non sono relegate solo al sesso di appartenenza: ciò che può variare sono le percentuali, ma per il bambino la cosa che conta è che siano presenti entrambe;
12. **Funzione transgenerazionale:** è la capacità di inserire il proprio figlio dentro la storia della propria famiglia, lungo il continuum generazionale.

Oggi si tendono a fare sempre meno figli e spesso si riversano su di loro tutta una serie di aspettative tali per cui i figli sentono di dover corrispondere a quest'immagine ideale e irraggiungibile, divenendo così un contenitore delle difficoltà genitoriali. Accade non di rado che la cura dei figli venga intesa come sostentamento economico, lasciando così da parte il versante affettivo e quello educativo. I repentini cambiamenti nella società odierna, portano a grandi gap generazionali anche tra fratelli, cosa che prima si poteva riscontrare tra nonni e nipoti. Quest'evoluzione dei modelli culturali così veloce, che ha portato ad un diradarsi del contatto tra figli e genitori

(soprattutto padri), e da una volontà sempre minore degli adulti a dedicarsi alle generazioni precedenti, ha provocato quella che Konrad Lorenz nel 1973 definì “tradizione demolita”: con questo termine, lo studioso voleva indicare l’atteggiamento che i giovani hanno verso le generazioni precedenti, considerandole come un gruppo etnico differente, da tenere lontano e disprezzare. Nel nuovo orizzonte culturale si sono diffuse forme di vita familiare che si allontanano diametralmente dai modelli delle generazioni precedenti: coppie non sposate, coppie omosessuali, famiglie monoparentali, famiglie allargate ecc... *“Chi ripetutamente inneggia alla famiglia naturale è evidentemente ignaro di quanto culturali siano le sue idee di famiglia e natura”*.³⁴

34 Lingiardi Vittorio, Carone Nicola, Famiglie contemporanee: nuove concezioni, vecchi pregiudizi. Risposta ai commenti, in *Giornale italiano di psicologia*, n°1-2/marzo-maggio 2016, pp.181-191.

3.2 Genitorialità di ragazzi omosessuali.

“Da adesso in poi ti aspetto qua
che fretta che hai avuto già
aspetta per te e per noi
non so se sarò pronto mai
prova a esser pronto tu per noi ,ascolto:
mi insegnerai che puoi
che vale la pena vivere
ti chiederò ‘dimmi perché’
tu che non parli dirai
‘vale la pena vedrai’”
Da adesso in poi- Ligabue

Tutte le dinamiche che si innescano tra genitore e figlio (specie dall’adolescenza in poi), tendono a complicarsi nel caso in cui il figlio sia omosessuale. Un figlio omosessuale è un figlio non previsto, non programmato, al di fuori di ogni idea o progetto. E, vuoi la mancanza di programmi di educazione alle differenze nella scuola, vuoi l’assenza di dialogo in famiglia su questi argomenti, vuoi ancora una società etero normativa e sessista, il coming out del figlio irrompe come un fulmine a ciel sereno. Va da sé che non è detto che ciò accada: ci sono genitori che non vengono turbati in nessun modo dall’omosessualità del figlio e continuano a vederlo come hanno sempre fatto. Il figlio continua a essere la persona che hanno cresciuto e conosciuto, e non si cerca in lui alcuna macchia di peccato, né si cerca di attribuire al partner questa o quella colpa. Queste e tante altre situazioni, si incontrano in svariate realtà associative. Una su tutte, è AGEDO, la cui sigla sta per Associazione Genitori parenti E amici di Omosessuali.

3.3 AGEDO.

“Vorrei poggiare la testa sulla tua spalla mamma
senza sentire l'imbarazzo della tua domanda.

Chi sono?

Non so sono tuo figlio o forse una figlia
e per questo vorrei che tu mi amassi
e nel tuo immenso cuore di conchiglia
vorrei che tu potessi trasformare
il mio granello di sabbia in una splendida perla
e averla incastonata nel tuo occhio,
là sotto le ciglia dove prima era il pianto
ora il sorriso.

Dammi mamma la mano

Attraversiamo insieme i dubbi e l'incertezza

La differenza sai è solo una ricchezza.”

Rita DeSantis³⁵

L'associazione è nata nel 1992, sotto la spinta di Paola Dall'Orto che all'epoca scriveva il primo libro con suo figlio Giovanni Dall'Orto. Ha sede nazionale a Milano, e presenta una diramazione in tutto il territorio: Napoli, Roma, Verbania, Lecce, Reggio Calabria, Sassari ecc...

Agedo è un'associazione senza scopo di lucro, apartitica, antirazzista e pacifista che si adopera per eliminare e combattere gli stereotipi, le paure e i pregiudizi relativi all'omosessualità. L'intento di AGEDO è di educare al rispetto delle persone LGBT. Quando l'associazione muoveva i primi passi, la mission che si proponeva era quella di scardinare false credenze che nel '92 erano

³⁵ Mamma e ex presidente AGEDO

ancora più forti e radicate nel substrato culturale. Si lavorava su ciò che l'omosessualità non è: non è una malattia, non è perversione, non è peccato, non è sporca e non ha niente a che vedere con la pedofilia. Una mamma AGEDO, che ha avuto il coming out dai figli agli inizi degli anni '90, nell'intervista ha detto *“io so rimasta un attimino sconvolta, però dopo 10 minuti diciamo, dentro di me io ho detto “A me non mi interessa se è una malattia, se è un vizio, se è una scelta, se ce li hanno portati, se ce li hanno trascinati, sono i miei figli, sono due ragazzi in gamba e gli voglio bene così e vanno bene così”*. Questa donna è stata la mamma di tantissimi ragazzi e ragazze, non solo dei suoi figli, così come succede con molti genitori AGEDO, che diventano genitori di tanti.

Nel '92 c'era però anche un altro “mostro” contro cui combattere: l'AIDS. L'aids, dai suoi albori, è sempre stata associata all'omosessualità, rinforzando ancora di più la (falsa) credenza che l'omosessuale fosse un malato da curare, tanto che all'inizio si parlava di GRID (Gay-related immune deficiency). Un genitore si trovava quindi a combattere non solo contro l'imprevista notizia che suo figlio fosse omosessuale, ma anche contro la possibilità che potesse contagiare gli altri: non era ancora molto diffusa infatti la corretta informazione per cui l'aids non si trasmettesse tramite contatto a pelle, né tramite saliva. La peste dei gay, nome con il quale è passato alla storia l'Aids, ha lacerato tante famiglie: un socio di Agedo ha raccontato spesso di come disinfettesse con cura il frigorifero o ogni altra superficie con cui il figlio entrasse in contatto, per paura che la restante parte della famiglia potesse contrarre la malattia. Oggi abbiamo informazioni scientifiche a sufficienza che affermano che l'Aids non è una malattia a sfondo omosessuale: le persone omosessuali non sono le uniche a esserne colpite. Ciononostante, il binomio omosessualità-sieropositività

(che in realtà sarebbe un trinomio, dato il costante accostarvi i tossicodipendenti), non si è mai sciolto nell'immaginario collettivo. Le paure di oggi, non sono così diverse da quelle di ieri. Certo, la conoscenza ha fatto tanti passi in avanti e le informazioni sono di più e più facilmente alla portata di tutti. Ma questo, se da una parte aiuta, e sicuramente molto, dall'altra aumenta il fenomeno delle false informazioni, divulgate facendo leva proprio sul nervo scoperto di molti genitori. Non di rado accade di aprire siti sull'omosessualità, e di vedersi parare di fronte immagini che rasentano il pornografico: un padre, preso alla sprovvista dal coming out del figlio e non molto informato sulla questione, apre un portale per cercare conforto e per saperne di più e vede di fronte a sé gli scenari sopra descritti. Cosa può pensare se non rinforzare la sua idea che magari suo figlio abbia qualcosa che non va?

Agedo si adopera per prevenire azioni di questo genere: entra nelle scuole quando possibile per giornate di formazione, produce opuscoli informativi, fa campagne per sensibilizzare la popolazione e per spronare i ragazzi che vivono nascondendosi ad uscire allo scoperto. Una delle ultime³⁶, che ha dato parte del titolo alla tesi, è "AmoreDimmelo": in quel filmato i genitori raccontano della loro personale esperienza, di come hanno vissuto il coming out dei figli e di cosa consiglierebbero ai ragazzi che hanno paura di dirlo ai propri genitori. Gli viene chiesto se avessero preferito non saperlo e nessuno di loro ha risposto di sì: tutti, a prescindere dal percorso che hanno vissuto, dal più doloroso al più tranquillo e sereno, sono concordi nel vivere il rapporto con il figlio nella totalità, senza coniche facciano ombra. Ettore Ciano³⁷ dice "*Occorre piangere e studiare*" e sintetizza così il suo percorso e quello di tanti genitori

³⁶ Ottobre 2016, in occasione del ComingOutDay.

³⁷ Ex presidente Agedo Roma, fondatore di Agedo Sassari, attivo da più di 20 anni nell'associazione.

dell'associazione. Molti raccontano la prima reazione come terra che frana sotto i piedi, come un treno dritto in faccia, come un fulmine a ciel sereno, o come salti di gioia non fatti. Altri ancora non la vivono come una scoperta negativa, ma come qualcosa che già sapevano e, di fronte alla figlia che torna per capire quale sia la reazione della mamma dopo la lettera consegnatale nella borsa, la mamma la abbraccia, la abbraccia e basta. Perché in fondo AGEDO è questo, è un abbraccio che accoglie, un abbraccio che dà calore, un abbraccio che unisce. E lo sanno bene tutti i genitori che ogni settimana si incontrano nei gruppi di auto mutuo aiuto³⁸ per condividere esperienze, aneddoti e riflessioni: sanno che c'è qualcuno che vive o ha vissuto la loro esperienza e che non è lì per giudicare o dare sentenze, bensì per accompagnare un percorso fatto di alti e bassi, ma condito con tanto amore. D'altronde, uno degli scopi che si propone Agedo, è proprio quello di aumentare la consapevolezza e la resilienza nei genitori.

³⁸ Kats e Bender definiscono così i gruppi di Auto Mutuo Aiuto: *“Strutture di piccolo gruppo, a base volontaria, finalizzate al mutuo aiuto ed al raggiungimento di particolari scopi. Essi sono di solito costituiti da pari che si uniscono per assicurarsi reciproca assistenza nel soddisfare bisogni comuni, per superare un comune handicap o un problema di vita, oppure per impegnarsi a produrre desiderati cambiamenti personali e sociali. I gruppi di self-help enfatizzano le interazioni sociali faccia a faccia e il senso di responsabilità personale dei membri. Essi spesso assicurano assistenza materiale e sostegno emotivo; tuttavia, altrettanto spesso appaiono orientati verso una qualche “causa”, proponendo una “ideologia” o dei valori sulla base dei quali i membri possano acquisire o potenziare il proprio senso di identità personale”*. Questa modalità è ritenuta fondamentale affinché l'individuo diventi protagonista attivo della propria vita, esercitando il controllo su di essa. I primi a farne questo uso sono gli Alcolisti Anonimi. L'OMS sostiene che i gruppi di Auto Mutuo Aiuto costituiscano uno strumento per promuovere e proteggere la salute dei cittadini.

3.3.1 La “mia” Agedo

“Genitori di figli orfani, signorina!” mi dice Ettore alla fine della riunione, dandomi una pacca sulla spalla. Mi chiede di ripetergli su cosa voglia fare la tesi e al mio “Genitorialità di ragazzi omosessuali”, risponde con quella frase. E forse è un po’ strano cominciare dalla fine, ma me la porto addosso da giorno quest’espressione. Genitori di figli orfani... eppure ce ne erano tanti di genitori presenti! Più o meno consapevoli, più o meno a conoscenza di dinamiche e situazioni varie, ma presenti.

Ho iniziato la mia esperienza in Agedo un anno fa, successivamente alla mia richiesta di tesi alla professoressa Amodeo. E, la citazione riportata, era l’apertura del mio primo resoconto. “Genitori di figli orfani”... ricordo ancora come quell’espressione mi frullò nella testa per svariati giorni. Proprio non capivo. Intorno a me avevo una decina di genitori circa, c’erano Roberta ed Ettore venuti da Roma per dare una mano alla nascente Agedo Napoli e c’era il dottor Cappotto. Eravamo un bel gruppetto, eppure Ettore continuava a ripetere e a ripetermi quella frase. Il senso profondo, l’avrei capito solo un po’ di tempo dopo. Di quel primo giorno ricordo ancora perfettamente due cose accadute.

In primis una coppia di genitori appena venuti a conoscenza dell’omosessualità del figlio: erano sconvolti, non si capacitavano di tante cose, non capivano quale fosse stato l’ERRORE. Perché di errore parlavano loro e di errore parlano molti genitori all’inizio: “dove ho sbagliato?”, “la colpa è sua che gli è sempre stata molto attaccata” e simili. Non avevano avuto mai “sospetti” o forse, ammette la mamma, li avevano voluti ignorare. Non si capacitavano di come un ragazzo bello come il figlio, fosse omosessuale e non accettavano l’idea che potesse avere delle movenze femminili o cambiare qualcosa nel suo corpo e nel suo atteggiamento. Le idee erano molto confuse e molto legate agli stereotipi dominanti nella società, secondo cui l’omosessuale è un effeminato.

Ricordo poi di una mamma che ha raccontato l'esperienza avuta con la figlia, il cui coming out è avvenuto abbastanza presto, intorno ai 16 anni. La figlia le fece trovare una lettera nella quale le rivelava la sua omosessualità: aveva paura di deluderla, di non essere all'altezza delle sue aspettative, di non essere la figlia che aveva sempre desiderato. In quella lettera c'era scritta una cosa, che al solo pensiero ancora mi gela il sangue. In quella lettera c'era scritto che aveva più volte pensato al suicidio, in un'estrema lotta tra il rivelarglielo e la paura di deluderla. "A quel punto ho pensato 'se mia figlia fosse passata dal pensiero all'atto?'" : non aggiunse altro, o almeno non in quel momento, ma le sue parole non avevano bisogno di aggiunte. In un punto come quello, l'omosessualità della figlia era passata in secondo piano: quando la ragazza tornò a casa, si abbracciarono, si abbracciarono e piansero. Parlarono per tutta la notte, scongiurando quell'infausta eventualità.

Da allora ne sono passati di incontri, da allora Agedo Napoli si è costituita ufficialmente, il 2 Marzo 2017, e avanza i primi passi nel panorama delle associazioni Lgbt. Ha partecipato al pride di Napoli, il 24 Giugno 2017, durante il quale ho avuto una piacevole sorpresa, che chiamo sempre "l'altra faccia del pride". Ho avuto modo di vedere che il Pride non è solo ciò che trasmettono servizi televisioni spesso faziosi e tergiversanti. C'erano dei carri colorati, coloratissimi, pieni di ballerini e ballerine con costumi vari, ma non c'era solo quello. C'era gente sorridente, con la magia negli occhi e nel cuore che avanzava per diversi km, partendo da Piazza Municipio. Sulla facciata del comune, c'era affissa la bandiera arcobaleno del Pride: un gesto simbolico, di vicinanza, del Comune e del sindaco che, nel suo intervento, ha, tra le altre cose, affermato di voler istituire una casa comunale che dia accoglienza a tutte le persone omosessuali che vengono cacciate dalle proprie abitazioni.

3.4 Cos'è la resilienza?

"Il fiore che sboccia nelle avversità è il più raro e il più bello di tutti"

Mulan

Il termine resilienza, usato in psicologia, deve i suoi avi alla fisica: in questo settore la resilienza è la proprietà di alcuni materiali di conservare la propria struttura originaria dopo essere stati schiacciati (in biologia, ad esempio, la resilienza è la capacità di auto ripararsi dopo un danno). In psicologia il termine resilienza sta ad indicare la capacità di superare le difficoltà e di uscirne rafforzati. E' un costrutto che va oltre quello di coping perché permette di acquisire competenze per eventualità future. Proprio per il suo carattere di risposta positiva alle difficoltà della vita, il concetto di resilienza ribalta l'idea per molto tempo diffusa in psicologia, che un trauma precoce condanni a un destino negativo certo. *La resilienza è la capacità di riprendersi e di uscire più forti di prima e pieni di risorse dalle avversità. E' una forza presente in tutte le persone, quindi non è da considerarsi un evento eccezionale e raro* (Walsh, 2008).

L'interesse della comunità scientifica per il costrutto di resilienza, è cominciato con gli studi di Rutter su bambini con madri schizofreniche che non mostravano tutti dei comportamenti disadattivi: l'autore la definì come una risposta positiva a situazione di stress, dove con "positiva" s'intende l'assenza di conseguenze psicopatologiche come disturbi affettivi o della condotta. Prima di Rutter, la ricerca si concentrava principalmente sulle conseguenze della seconda guerra mondiale: ci si chiedeva quali fossero le risorse che consentivano ad alcuni di mantenere un buon adattamento psicologico nonostante il disturbo post traumatico da stress sviluppato (in alcuni casi si trattava invece di altre forme di

patologia). Col passare degli anni si è assistito ad un cambio di prospettiva: il costrutto di resilienza è stato esteso da una dimensione esclusivamente individuale, ad una collettiva. Si inizia anche a parlare di famiglie resilienti, intendendo con ciò la capacità di alcune famiglie di essere flessibili di fronte ad alcune avversità, trovando soluzioni alternative, non soccombendo così ad eventi negativi. Quello che cambia è l'ottica dalla quale si osserva il fenomeno: i primi ricercatori che si sono occupati di resilienza la intendevano come una caratteristica innata che, in quanto tale, o c'è o non c'è. Chi non ne è in possesso, non può far altro che essere condannato ad un destino già segnato. Dagli anni '80 il focus è stato spostato all'intero contesto e, di conseguenza, si pone l'attenzione sul contesto relazionale della persona e su quali siano i fattori che facilitano o impediscono la resilienza. Se quindi inizialmente la resilienza veniva studiata all'interno di una relazione diadica tra bambino e adulto significativo (spesso la madre), con la teoria dei sistemi, il costrutto di resilienza viene indagato a partire dai sistemi familiari e sociali di appartenenza. Proprio a proposito del contesto familiare, Walsh (2008) dà indicazioni pratiche su come potenziare la resilienza familiare, suggerendo strategie di intervento su tre ambiti:

1. Dare un significato alla crisi così da acquisire senso di controllo sugli eventi;
2. Riorganizzazione delle configurazioni strutturali della famiglia;
3. Favorire strategie di comunicazione efficaci per risolvere i problemi.

Non dobbiamo pensare alla resilienza come ad un carattere statico e permanente: non si è resilienti in tutte le situazioni, e non lo si è sempre allo stesso modo. E' possibile che, per una serie di fattori

(individuali, familiari e sociali), si possa essere resilienti in determinati momenti della vita ma non in altri. E' opinione comune che, una volta superata una difficoltà, il dolore venga tagliato fuori, come se fosse dimenticato. In realtà *nella "vera" resilienza la persone risanano realmente le loro ferite, assumono il controllo della propria esistenza e riprendono ad amare e a vivere pienamente* (Walsh,2008).

CAPITOLO 4

Esplorare la resilienza e il supporto in genitori Agedo: uno studio esplorativo qualitativo.

4.1 Uno studio esplorativo.

L'idea di questo studio esplorativo è nata a partire da un interesse particolare verso queste aree tematiche. Tutte le questioni che ruotano intorno al mondo LGBT mi hanno sempre incuriosita: non riuscivo a capire come potesse l'amore di alcuni, turbare tanto "l'equilibrio" di altri. Mi sono in particolare interessata ai genitori di ragazzi omosessuali e alle dinamiche che ruotano intorno a questo rapporto: le criticità erano ben visibili fin da subito ma solo con l'osservazione ho potuto più toccarle con mano. Ho partecipato per un anno come osservatrice al gruppo Agedo e lì ho potuto conoscere madri e padri (principalmente madri), le loro storie, i loro vissuti e, soprattutto, ho constatato di quanto il gruppo rappresentasse una chiave di volta nel corso del tempo.

Lo studio è stato inteso come un punto di partenza per l'esplorazione della relazione tra il supporto ricevuto in AGEDO e l'aumento della "resilienza percepita" nelle persone che vi prendono parte. A tal proposito mi sono avvalsa di un'intervista le cui risposte sono state poi analizzate con il software dell'analisi quali-quantitativa dei dati, TLab.

Ciò ha permesso di approfondire alcuni aspetti di un fenomeno vasto e complesso.

4.1.1 Ipotesi di partenza.

L'ipotesi alla base di questo lavoro è che un costante supporto sociale, ad opera di persone che si trovano (o che si sono trovate) nella medesima situazione o in situazioni simili, possa favorire l'acquisizione di una maggiore consapevolezza nell'individuo, che si troverà a rivestire poi egli stesso il ruolo di supporto per gli altri. La funzione del gruppo sembra essere, infatti, proprio questa: supportarsi a vicenda, rispettarsi nella diversità delle esperienze della vita. Il gruppo è infatti molto eterogeneo, ricco e variegato: la parola d'ordine è condivisione.

4.1.2 Gli obiettivi.

Lo studio, nella sua accezione qualitativa, si è focalizzato sui seguenti obiettivi:

1. Un'esplorazione dei cambiamenti nella genitorialità di madri e padri di giovani omosessuali dopo il loro coming-out;
2. L'analisi della relazione tra supporto ricevuto in contesti associativi e resilienza acquisita;
3. Il ruolo del gruppo nel superamento di eventuali difficoltà circa l'orientamento sessuale del figlio/a.

4.2 Metodologia.

Grazie al periodo di osservazione in Agedo Napoli, mi sono messa in contatto anche con i genitori di Agedo Roma, tramite la presidentessa Roberta Mesiti. A persone appartenenti ad ambo i gruppi ho poi somministrato l'intervista strutturata.

Prima di prendere parte allo studio, tutti i partecipanti hanno firmato un consenso informato nel rispetto delle norme di garanzia della privacy (art. 13 del D.Lgv.196/2003). I partecipanti hanno compilato, inoltre, un foglio con una breve raccolta di dati sociodemografici.

Le interviste, per i genitori di Napoli, sono state effettuate presso la sede del centro di ateneo Sinapsi, dove si svolgono anche gli incontri del gruppo. Per i genitori di Roma, invece, le interviste hanno avuto luogo presso il circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, dove l'associazione ha in uso alcune stanze da diversi anni.

4.2.1 Gli strumenti.

A tutti i partecipanti è stata somministrata un'intervista strutturata, costruita ad hoc³⁹, suddivisa in 4 aree di domande: domande più generiche, domande resilienza, domande supporto sociale e domande riguardanti la connessione comunitaria.

L'intervista è stata registrata e trascritta, per poi essere analizzata tramite il software di analisi dei dati T-Lab, per verificare le ipotesi di partenza.

4.2.2 Partecipanti .

I partecipanti allo studio esplorativo sono stati 20, di cui 10 madri e 10 padri, partecipanti ad AGEDO Napoli o ad AGEDO Roma, che hanno accettato di rispondere all'intervista e di compilare la breve scheda dati. L'età dei partecipanti va dai 49 ai 74 anni ($\mu=63,65$, $ds= 9$) ed il loro tempo di permanenza nell'associazione oscilla tra 1 mese e 22 anni.

³⁹ Sulla base della letteratura scientifica sono state individuate le aree e le domande.

L'intervista è riportata interamente in Appendice.

Tabella I. Caratteristiche sociodemografiche dei partecipanti

	Madri	Padri
Professione		
Impiegata/o	20%	20%
Professionista	/	10%
Casalinga/o	30%	/
Pensionata/o	50%	70%
Titolo di studio		
Licenza elementare	/	10%
Licenza media	/	20%
Licenza superiore	60%	50%
Laurea	30%	20%
Altro	10%	/
Provenienza		
Roma	70%	70%
Napoli	30%	30%

4.3 L'analisi dei dati.

Prima di procedere all'analisi delle interviste, come unico corpus con l'uso del software statistico T-Lab, abbiamo preparato il testo effettuando i processi di lemmatizzazione⁴⁰, disambiguazione⁴¹ e pulizia del vocabolario⁴².

Il software permette di analizzare le narrazioni, identificando le scelte lessicali e analizzando le tematiche prevalenti, i legami comparativi e di co-occorrenza. Il prodotto finale consente la costruzione di cluster sulla scia dei contenuti comuni ravvisati all'interno delle narrazioni stesse. Le unità lessicali incluse nell'analisi, quindi parole o lemmi, sono il processo di un'analisi di selezione volto ad individuare delle “parole chiave”, ovvero le parole più caratteristiche e significative del testo. Ogni cluster è composto da un insieme di Unità di Contesto Elementare (e.c.u.)⁴³ ed è costruito attraverso un insieme di parole chiave, ordinate in base al valore decrescente di χ^2 . In questo modo è possibile analizzare le relazioni che si instaurano tra i cluster, da cui possono poi prendere forma linee interpretative che approfondiscono i loro legami. Successivamente, i cluster sono stati proiettati sul piano fattoriale per poter osservare ed interpretare le relazioni tra i diversi temi emersi.

⁴⁰**Lemmatizzazione:** processo attraverso il quale i verbi vengono riportati alle forme infinite, i sostantivi e gli aggettivi alla forma maschile singolare, le preposizioni articolate alla loro forma senza articolo.

⁴¹**Disambiguazione:** processo attraverso il quale si semplificano dei casi ambigui, come ad esempio gli omografi, con uguale forma ma diverso significato.

⁴² **Pulizia del vocabolario:** processo attraverso il quale si eliminano le parole senza significato (Stop Word), come le abbreviazioni, gli articoli e le congiunzioni.

⁴³ Frasi, paragrafi, frammenti di parole o brevi testi caratterizzati dagli stessi pattern di parole chiave.

4.4 I risultati.

Dall'analisi sono emersi 3 cluster, denominati "ruolo", "gruppo" e "coming out".

Il cluster 1, quello statisticamente più significativo, è composto da 202 contesti elementari sui 452 totali, con una percentuale del 44.69%. Si colloca nel quadrante in alto a sinistra e i lemmi inclusi sono riportati nella Tabella II, con l'indice χ^2 disposto in ordine decrescente.

Tabella I

Tabella II.	
LEMMI	χ^2
Ruolo	64,915
Genitori AGEDO	48,137
Conoscere	39,17
Conoscenza	38,197
Vita	34,612
Trovare	24,338
Prima	17,749
Compagno	15,058
Difficile	14,486
Amicizia	13,798

Psicologo	13,798
Bene	13,276
Ragazzo	8,638
Aiuto	7,178
Genitore	5,755

Di seguito sono riportati alcuni esempi di contesti elementari in cui appartenenti al cluster 1.

“Cominci ad arrivare, a leggere libri, pubblicazioni ecc... e piano piano ti riesci a fare un’idea più precisa della questione. Il genitore nella vita è un sostegno, è la comunità. E il ruolo che ha una comunità, che ha storie simili alla tua, che credi simili alla tua o anche diversa, ti fanno capire cose che cosa della tua vita ti impedisce di accettare un figlio”.

“Sicuramente una persona in AGEDO ha avuto un ruolo enorme ed è Ettore Ciano. Ettore Ciano per me è una figura che mi ha insegnato veramente tantissimo, ma tantissimo non solo sulla questione delle minoranze, mi ha proprio insegnato...io lo vivo come un maestro di vita Ettore”.

“Noi tra l’altro siamo andati anche all’università a parlare con uno psicologo che conosciamo, che ci segue ogni tanto, che ci fa parlare con i suoi laureandi, specializzandi, e ci rendiamo conto che anche loro anche se sono giovani, cioè è una cosa di cui si sa poco perché non se ne parla mai. Quindi qualsiasi cosa ampli la conoscenza, va benissimo, giusta”.

Questi stralci, e il cluster in generale, rimandano a una dimensione di conoscenza da tenere in considerazione in due accezioni del termine: conoscenza come informazione, come cultura, e conoscenza di persone che in alcuni casi, come il caso di Ettore, citato più e più volte nelle varie interviste, diventano veri e propri punti di riferimento. Dire “Ettore” è un po’ come dire “Agedo”.

La parola genitore, che ricorre 138 volte nell’intero corpus di cui 75 nel cluster 1, è associato con altre parole, come mostrato dal grafico radiale seguente (Figura 1).

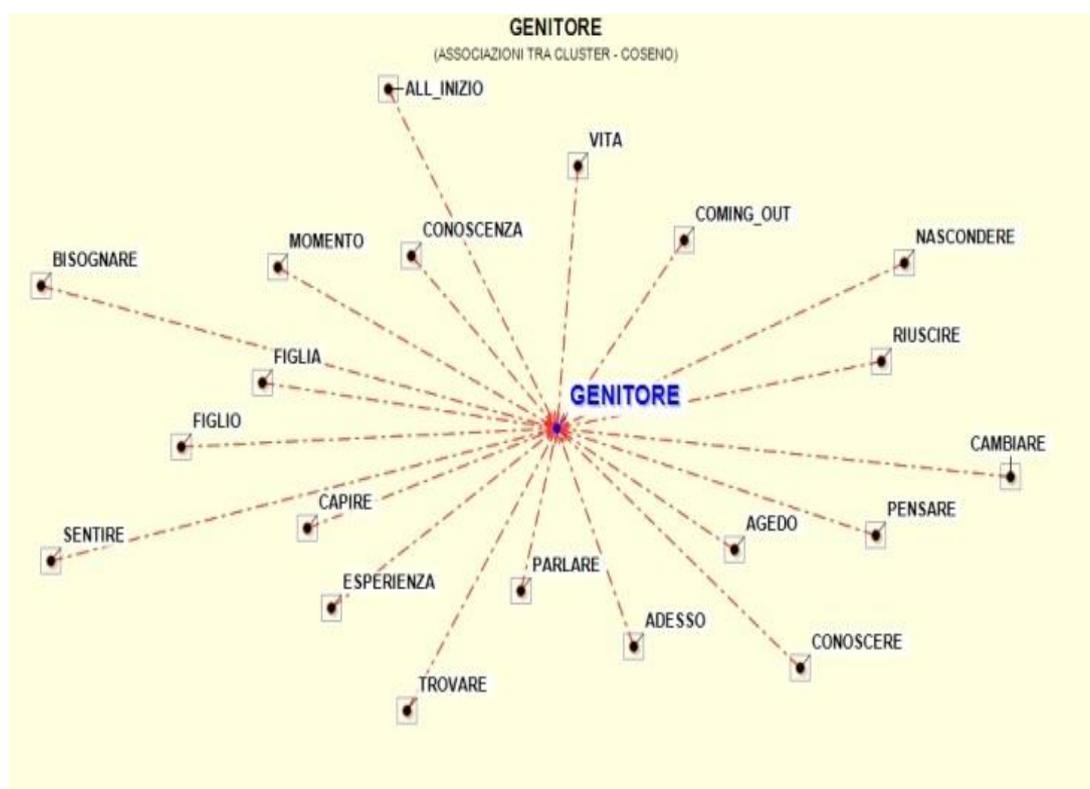


Figura 1, grafico radiale "genitore", cluster 1, occorrenza 138

Il cluster 2 è composto da 76 contesti elementari su 452, con una percentuale del 16,81%. Si colloca nel quadrante basso di sinistra, con il nome di coming out, dalla parola chiave con più occorrenze e un maggiore peso del gruppo (χ^2 101, 426). I lemmi inclusi sono riportati nella tabella III, riportata di seguito.

Tabella III. Lemmi del cluster 2 con relativi coefficienti χ^2

LEMMI	χ^2
Coming out	101,426
Aiutare	56,017
Parlare	50,249
Omosessualità	33,505
Percorso	28,707
Mamma	24,061
Tempo	21,046
Pregiudizio	14,992
Dubbio	14,332
Bisogno	11,996
Persone	10,181
Coraggio	9,713
Elaborazione	9,713
Psicoterapeuta	9,713

La parola maggiormente significativa è “coming out” e rappresenta un organizzatore di senso estremamente centrale. A tal proposito abbiamo esportato da TLab un grafico radiale (Figura 2) che consentisse, con un maggior impatto visivo, di cogliere quelle che sono le associazioni più frequenti con la parola coming out, snodo fondamentale della relazione tra genitore e figlio.

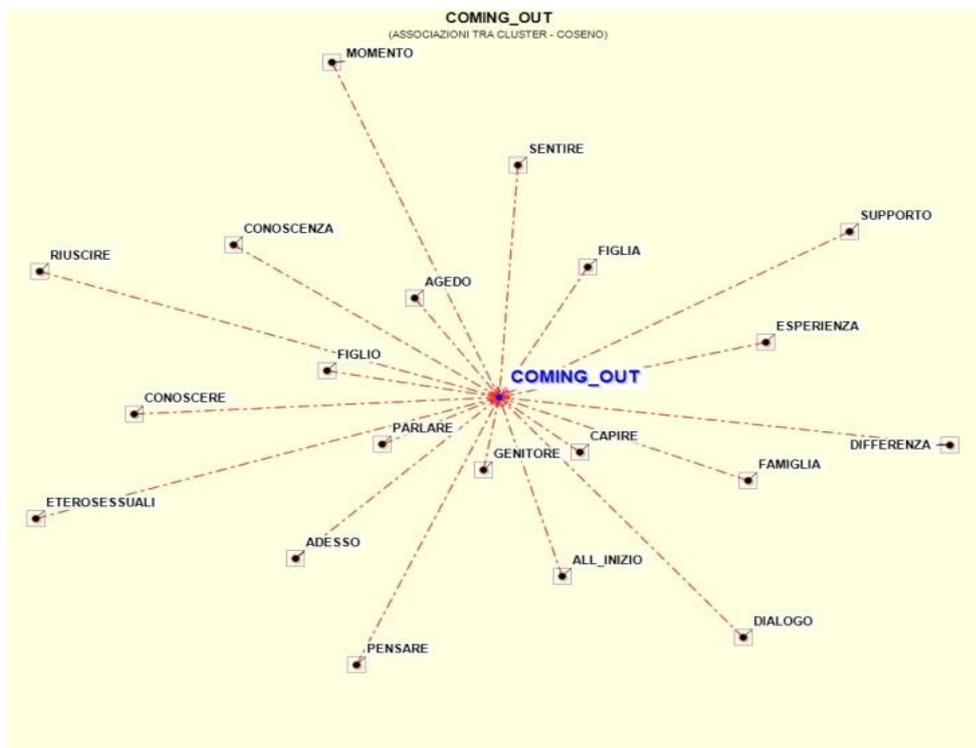


Figura 2, "coming out", cluster 2.

Di seguito sono riportati alcuni stralci di interviste, esempi di contesti elementari, in cui appartenenti al cluster 2.

“Agedo mi supporta perché diciamo che è un percorso che non finisce mai. Diciamo che il coming out non ho capito perché, ma per queste persone è un coming out continuo, quindi anche per noi genitori è un coming out continuo, perché c’è coi genitori, con gli amici e con i parenti, e con delle persone che magari non vorresti neanche dirglielo”.

“Forse c’era un po’ il sentore pure prima e non forse non ho avuto il coraggio di affrontarlo ma di lasciarlo libero è quello è stato un male, adesso se devo dare un consiglio a dai genitori è di parlare, di parlare con i figli se c’hanno qualche dubbio, qualche cosa, che il coming out lo facessero il prima possibile perché risolve tantissimi problemi”.

“Inizialmente c’è la difficoltà di sapere di essere una famiglia anomala insomma, ch  non   che tutti quanti c’hanno figli omosessuali, quindi avere dei figli omosessuali significa fare una specie di coming out tuo, quindi ci vuole il coraggio di fare un percorso di accettazione pi  maturo, poi dopodich  arrivi a difenderla”.

Come si pu  leggere dalle interviste, il coming out rappresenta un vero e proprio “momento x” da cui partire:   come se, in un’ipotetica linea del tempo, al punto ‘0’ ci fosse “coming out”, e da l  poi a continuare.

Infine il cluster 3   stato denominato “gruppo” e presenta 174 contesti elementari sui 452 totali. La percentuale di significativit    del 38,50%, classificandosi come secondo cluster pi  significativo. Si situa nel quadrante in alto a destre e i lemmi che rientrano al suo interno sono riportati nella Tabella IV:

Tabella IV.

LEMMI	χ^2
Gruppo	92,783
Difficolt�	62,19
Influire	60,899
Visibilit�	47,806
Orientamento	39,875
Rispetto	36,479
Agedo	33,172

Vivere	32,73
Momento	32,187
Supportare	30,436
Influenzare	16,116
Figlia	12,939
Rapporto	9,349
Sentire	6,776

Esempi di contesti elementari, di cui appartenenti al cluster 3, sono riportati di seguito:

“Nel momento che lui l’ha sdoganata la cosa, io non ho avuto più nessun problema perché questo è belli miei, se non vi sta bene, pace. Ci si conta. Certe cose servono anche a contarsi”.

“Sì, è un gruppo che mi supporta, certamente, è un supportarsi a vicenda credo. Adesso siamo pochi però contiamo di crescere per non solo supportarci tra di noi ma anche dare sostegno agli altri, abbiamo bisogno di più visibilità per far conoscere, per integrarci di più”.

“E trovi persone che stanno già da un anno e mezzo nel gruppo che ricominciano a vivere, che vanno a fare il corso di teatro, prima sono piccole cose, proprio l’uscire di casa, l’interessarsi... piano piano tu dici ‘ma allora questo buio si può pian piano illuminare’. E così è per i genitori dell’AGEDO”.

La dimensione del gruppo, viene resa esplicita dalle parole di molti genitori: il gruppo sostiene, il gruppo c’è. E, questo, serve a sentirsi meno soli.

Di seguito riporto il grafico radiale (Figura 3) che illustra quali sono le associazioni più frequenti della parola “AGEDO”.

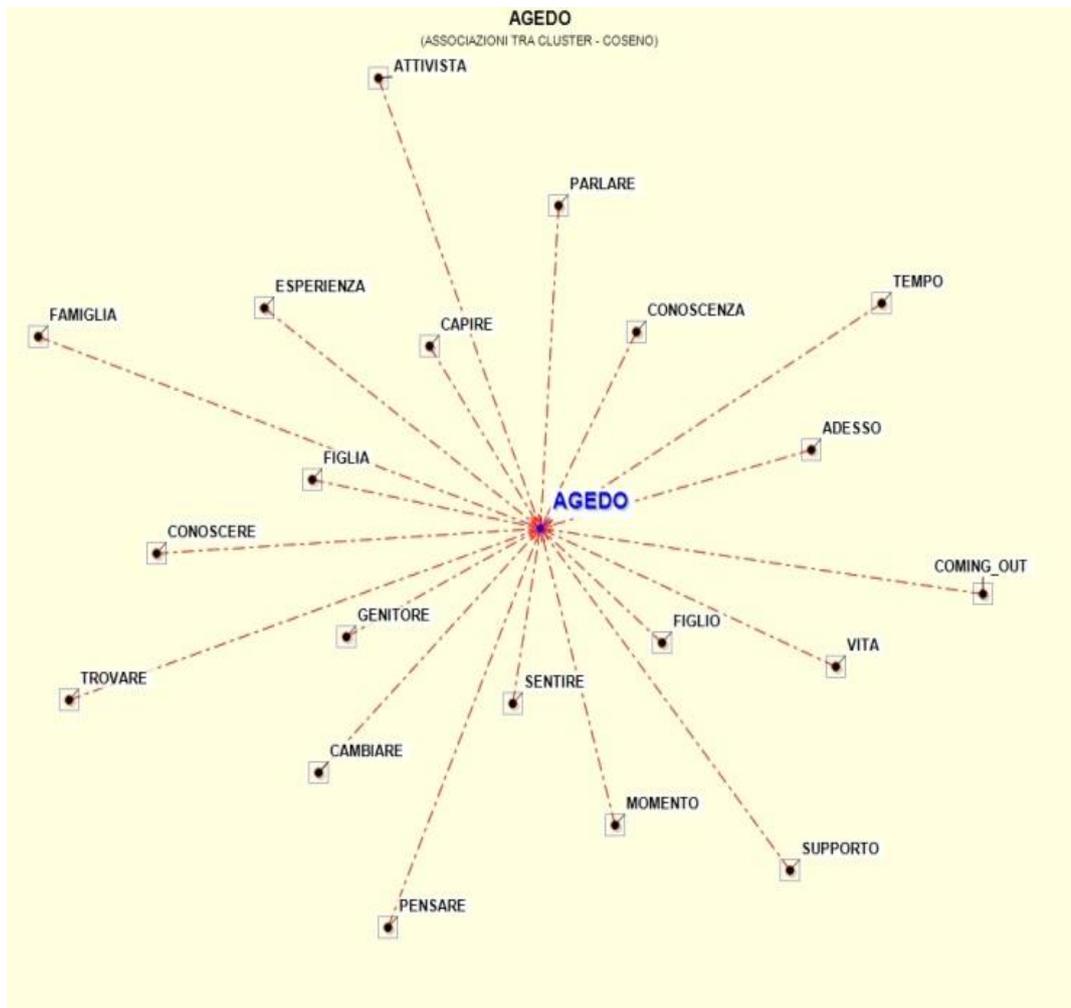


Figura 3, "agedo", cluster 3.

La rappresentazione grafica dei 3 cluster insieme (Figura 4)(Figura 5), risulta così composta.

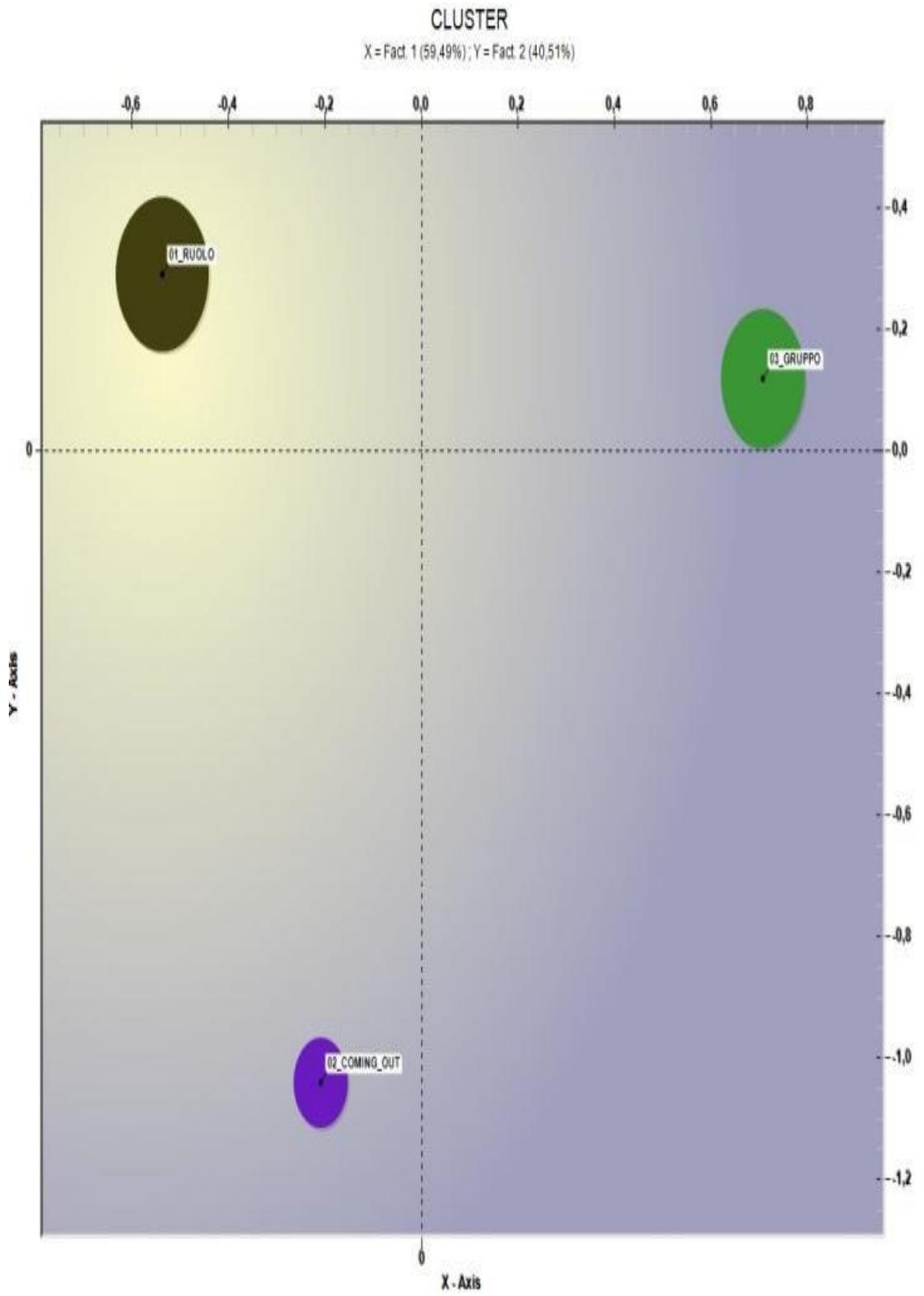


Figura 4

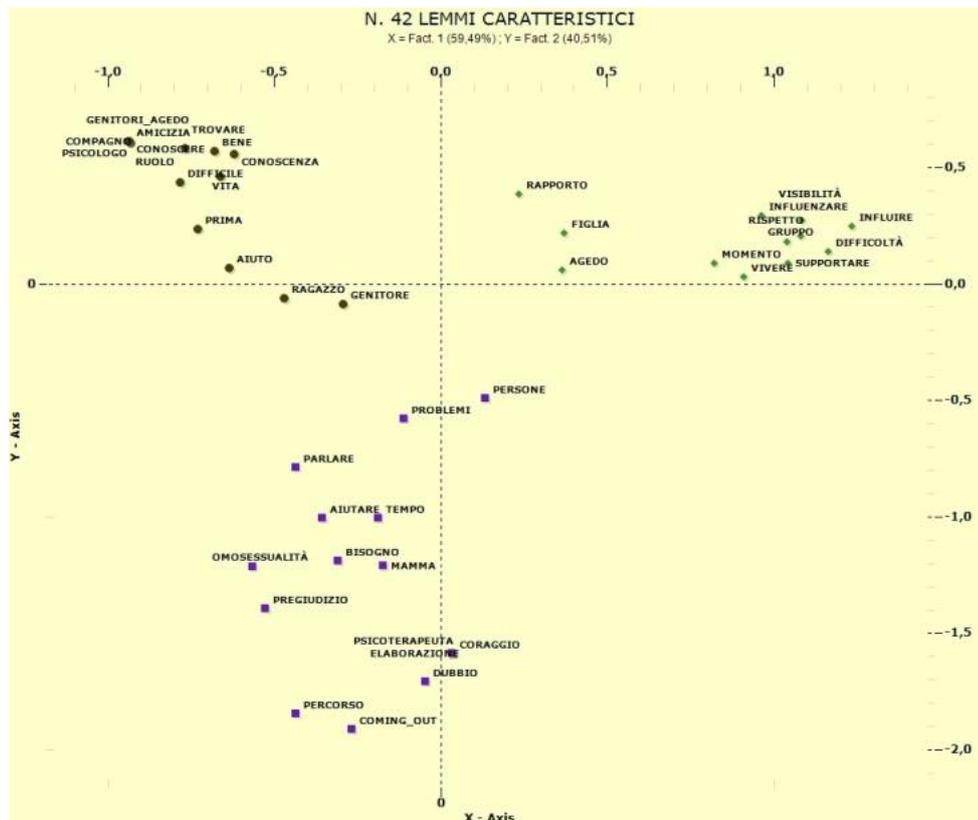


Figura 5.

L'asse x risulta quello maggiormente rappresentativo, con il 59,49%. Potremmo rinominare quest'asse, procedendo dall'altro verso il basso, come "dal meno elaborato al più elaborato". Si parte infatti da parole come "problema", si passa a parole come "pregiudizio", "tempo" e "coraggio", per giungere alla parola chiave, "coming out". Tutto ciò simboleggia il tragitto che un genitore compie per approdare infine ad un'integrazione maggiore delle diverse parti in gioco.

L'asse delle y potrebbe invece essere chiamato, procedendo da sinistra a destra, "dal singolo alla rete". Si parte, infatti, da "genitore" "aiuto" e "ragazzo" per approdare ad "agedo" e infine a "supporto". Quest'asse mette in evidenza come, grazie all'aiuto, all'informazione e alla conoscenza, si giunga ad una diversa consapevolezza.

4.5 Discussione dei risultati.

Dall'analisi dei dati raccolti, proverò a discutere quelli più significativi.

Facendo un confronto con la letteratura scientifica, si è potuto constatare che l'età del coming out, si è andata nell'ultimo decennio man mano abbassando: in riferimento ai nostri partecipanti, che ricordiamo essere 10 madri e 10 padri, l'età del coming out dei figli oscilla tra i 14 e i 37 anni ($\mu=21.45$; $ds=6$). Si nota, inoltre, che i soggetti che hanno fatto coming out più recentemente, lo hanno fatto ad un'età inferiore rispetto a coloro i quali sono usciti allo scoperto diverso tempo fa: Barbagli e Colombo (2007) , infatti, sostengono che l'età in cui si prova per la prima volta attrazione verso una persona dello stesso sesso, diminuisce nelle generazioni più giovani. Questo processo sembra essere associato, tra le altre cose, alla maggiore dimensione grupale che i ragazzi vivono rispetto ai decenni precedenti in cui si tendeva a nascondersi maggiormente e a vivere nell'ombra. Un papà intervistato commenta: *“Bisogna parlare molto di più con i figli, io purtroppo c'ho n'età adulta, prima se parlava molto meno con i figli, specialmente di problemi sessuali, invece bisogna parlarne, bisogna parlarne anche presto e ... perché ripeto perché se il coming-out viene fatto molto presto dal ragazzo o dalla ragazza, stanno meglio sia loro che i genitori”*. Anche i genitori sono concordi su questa dimensione e, in più occasioni, hanno ribadito che saperlo prima è un bene, cosicché sofferenze aggiuntive ai ragazzi possano essere evitate.

Nel 1998 Savin-Williams e Dubè, come già evidenziato nel capitolo 1⁴⁴, notarono una certa corrispondenza tra le reazioni dei genitori al coming out del figlio, e le reazioni che si vivrebbero nel

⁴⁴ Vedi pag. 19

caso in cui uno dei membri fosse deceduto. E, effettivamente, nei vari cluster, diverse sono le parole che rimandano ad una dimensione di perdita (Riporto di seguito, nella tabella V, le occorrenze nei cluster).

Tabella V.

Parole	Cl.1	Cl.2	Cl.3
Lutto	3	/	1
Perdere	5	/	/
Elaborazione	/	3	1
Dolore	5	1	2

Una mamma, in un'intervista, ha fatto un chiaro parallelo tra le due situazioni: *“ io, lavorando da tanti anni nel campo dell'auto mutuo aiuto nel lutto, ho pensato che come quando ti muore una persona cara perdi una prospettiva, perdi il tuo cuore, perdi una parte della tua vita, forse anche i genitori che scoprono di avere un figlio omosessuale, pensano oggi è più difficile, ma pensano che non c'è un domani, che non avranno più lo stesso ... che hanno perso il rapporto con il loro figlio, che non avranno nipoti, che forse se è una figlia quel matrimonio che avevano immaginato non ci sarà mai.”* Sembra che molti genitori pensino che le persone che credevano di conoscere non ci siano più: il figlio o la figlia sono spariti. Accanto a quest'atteggiamento, ne emerge un altro: ci sono genitori che “amano” il proprio figlio malgrado il “difetto di fabbricazione” (Rigliano, Ciliberto & Ferrari, 2012). Un padre ha infatti detto: *“la vita cerchiamo di mandarla avanti così. Intanto abbracciarla diversamente non si può, perciò accettiamo il figlio*

nostro, il bene è sempre quello e... niente, il Signore ce l'ha dato così e ce lo teniamo così”.

Appare significativo che le parole “psicologo” e “psicoterapeuta” ricorrano rispettivamente undici e quattro volte. Molte sono le persone che si sono rivolte a professionisti della salute mentale per essere affiancati in questo percorso. Ma, nonostante l’Ordine degli Psicologi Italiani nel 2008 abbia affermato con fermezza che *“lo psicologo non può prestarsi ad alcuna terapia riparativa dell’orientamento sessuale di una persona in quanto non si tratta di una malattia e quindi non va curata”*, non sono mancati casi in cui i genitori si sono sentiti dire che c’era stato qualche problema nella crescita. Una mamma ha più volte raccontato nel gruppo della sua esperienza con la figlia: nei primi momenti successivi al coming out, si sono rivolti a diverse figure professionali, tra cui uno psicoterapeuta che insisteva sul fatto che se la figlia era lesbica, c’era stato un problema nel rapporto con la mamma e alludeva a metodi o strategie che potessero “correggere”. Si trattava di un professionista fortemente influenzato da pregiudizi e stereotipi molto radicati nella cultura.

Il cluster 1, quello statisticamente più significativo, rimanda ad una dimensione di conoscenza che, come già accennato precedentemente, è da considerarsi in una doppia accezione: conoscenza come informazione e cultura, e conoscenza di persone. In questo cluster troviamo ,infatti, anche il lemma “genitori AGEDO” (con occorrenza 38): il genitore AGEDO diventa un “aiuto” (occorrenza 22 di cui 16 in questo cluster), ma anche una persona con la quale si può sviluppare un legame di “amicizia” (occorrenza 11). E, questi aspetti, emergono chiaramente da alcuni stralci delle interviste.

“Psicologicamente ti dà tanto perché prima di tutto entri a far parte quasi di una famiglia perché ci conosciamo tutti quanti per cui, quando ci incontriamo non è un gruppo chiuso ma aperto a tutte le esperienze, per cui ci si sta bene, si sta veramente bene”.

“Non conoscendo invece tutti gli aspetti della normalità di queste situazioni. Uno vede sempre nero, no? Il che ci ha preoccupato quindi diciamo non ne abbiamo parlato molto ecco, questo è il problema. Invece venendo in AGEDO abbiamo capito tante cose che non sapevamo”.

“Io credo appunto proprio importante proprio per approfondire questi rapporti, per approfondire rapporto umani. Adesso certamente mi trovo a condividere cose più con loro anche se magari li ho conosciuti da meno anni, rispetto a quanto possa fare con degli amici che conosco da 20 anni perché quest'esperienza è un'esperienza forte da condividere”.

I rapporti umani che si sviluppano, risultano essere di fondamentale importanza: condividere esperienze proprie, con persone che ne vivono di simili, sembra essere dunque la chiave di volta.

Il cluster 2, denominato “coming out”, pur essendo tra i 3 cluster quello meno significativo con una percentuale del 16,81%, sembra essere quello che delinea il percorso più chiaro e lineare. I vari termini sembrano, dunque, indicare un continuum: “persone”, “problemi”, “parlare”, “aiutare”, “tempo”, “bisogno”, “omosessualità”, “mamma”, “pregiudizio”, “psicoterapeuta”, “elaborazione”, “coraggio”, “dubbio”, “percorso” e, infine “coming out”. Il coming out, oltre a rappresentare un organizzatore di senso all'interno del cluster, è senza dubbio un organizzatore di senso all'interno della vita di una persona LGBT. Sembrerebbe quindi confermato il dato proposto dalla letteratura scientifica, secondo cui il coming out rappresenta per le persone LGBT un peculiare

compito di sviluppo, ma lo è anche per le persone ad esse vicine. Osservando il grafico radiale (Figura 2) si notano ulteriori associazioni del termine “coming out” con parole che non appartengono a questo cluster: le parole con un’associazione maggiore sono “genitore” “figlio” “figlia” “parlare” “capire” e “agedo”. Questo potrebbe essere spiegato col fatto che il coming out, nella vita della persona che lo fa ma anche delle persone a lui intorno, risulta essere uno snodo fondamentale che abbraccia più ambiti. Per quanto, quindi, appartenente in misura maggiore al cluster 2, non è possibile “settorializzarlo” da una sola parte, a ragion del fatto che rappresenta un organizzatore di senso.

Il cluster 3, infine, riprende delle dimensioni già esplorate in qualche modo nel cluster 1. Il nome che è stato dato a questo cluster è “gruppo” e questo emerge in tutte le parole ad esso appartenenti: abbiamo infatti “agedo”, “gruppo”, “supportare”, “influire”, “difficoltà”, “orientamento”, “momento” e “visibilità”. Con il gruppo Agedo le persone si sentono più consapevoli, si sentono *supportate* nell’affrontare le *difficoltà* rispetto all’*orientamento* sessuale del figlio. Sentirsi parte di una comunità e ancor di più di una comunità che si rende *visibile* e si attiva, aumenta nel genitore la capacità di “prendersi cura di”. Il gruppo finisce inevitabilmente per influenzare il rapporto tra genitore e figlio e molti genitori riportano la sensazione di un rapporto migliore e più aperto, non solo riguardo le questioni dell’omosessualità, ma più aperto in tutti i sensi, più ricco. Di seguito riporto alcuni di questi esempi.

“Ecco, quando parlo con i miei figli, mia figlia anche se sta fuori ci sentiamo quasi tutti i giorni, per affrontare qualsiasi argomento è stata una facilitazione diciamo nella comunicazione con i figli sì, senz’altro”.

“Avendo una mentalità più aperta, confrontandoci con gli altri genitori che poi più o meno quello che ho sentito pure adesso, c'abbiamo tutti le stesse preoccupazioni e quindi il rapporto è migliorato”.

Qualcuno ha definito i figli e il loro coming out come un dono, ed è questo l'aspetto che forse dà l'opportunità al genitore di sentirsi privilegiato e importante per il figlio.

4.6 Conclusioni, limiti e prospettive future.

Riprendendo gli obiettivi della ricerca, possiamo dire che appaiono fondamentali il supporto degli altri e la dimensione di connessione comunitaria, affinché il genitore si senta maggiormente “in grado di”. Il gruppo può rappresentare una discriminante nel superamento delle eventuali difficoltà circa l’orientamento sessuale del figlio. Avere altri significativi cui far capo in caso di necessità o anche altri ai quali fornire aiuto, riduce nettamente la sensazione di “terra che frana sotto ai piedi” descritta alle prime battute. Il gruppo c’è e sostiene, con il gruppo si condivide, ci si scambiano opinioni e materiali, e, tutto questo, aumenta la consapevolezza e il senso di potercela fare.

Tenendo comunque presente che si tratta di un fenomeno ben più vasto e complesso, questo studio ha cercato di esplorare diverse sfaccettature della questione, ponendo in risalto le criticità che si possono incontrare e i punti di forza su cui poter lavorare. Benché i soggetti intervistati siano “solo” 20, i racconti ascoltati nelle varie occasioni e l’esperienza di osservazione di un anno che ha visto ben più di quelle realtà, sembrano confermare i risultati emersi dall’analisi dei dati. Se quindi il limite è rappresentato dalla numerosità dei soggetti, va comunque messo in evidenza che si tratta di uno dei primi studi qualitativi volti ad esplorare l’aumento della resilienza in un’associazione così composta. Sarebbe interessante in futuro continuare questo lavoro, intervistando anche i figli, così da avere un quadro ancora più dettagliato della situazione.

Conclusioni

Arrivata a questo punto, sento di dover tirare un po' le fila del discorso. Tuttavia, tirare le fila di questa tesi di laurea, significa anche tirare le fila di un intero percorso che volge al termine.

Inizierei allora della prima parte del titolo della tesi, "AmoreDimmelo": questo è il nome di una campagna realizzata da Agedo Roma nell'ottobre del 2016, in occasione del coming out day. Nel video ci sono genitori ai quali vengono poste una serie di domande: "Ti ricordi quando lo hai saputo?", "Pensi mai che avresti preferito non saperlo?", "Se potessi parlare ad un figlio che non ha ancora fatto coming out, cosa gli diresti?". I genitori si raccontano con gli occhi di chi è arrivato "dall'altro lato del fiume" dopo aver attraversato dolore e sofferenza. Una mamma dice *"E' stata la conoscenza!"*: l'informazione sembra infatti essere il motore dei genitori che si trovano all'inizio spaesati, per approdare poi ad una maggiore consapevolezza. Ed è proprio questa l'ipotesi di partenza del mio lavoro che ha poi trovato conferma nell'analisi dei dati: fare parte del gruppo Agedo aumenta la consapevolezza dei genitori e la loro percezione di essere "capaci di". La dimensione grupppale, condivisa tra l'altro con persone che hanno spaccati di vita con uno denominatore comune (pur sempre nella loro varietà) è il focus e la peculiarità di Agedo. Un gruppo così composto, dà la possibilità di esprimersi liberamente, nel rispetto di ognuno.

Molte delle persone presenti nel video sono le stesse che ho avuto poi la fortuna di incontrare ed intervistare: sono madri, padri, nonni, ex insegnanti, impiegati.

Sono genitori che si spendono giorno per giorno affinché la vita dei loro figli non abbia niente in meno di quella degli altri figli.

Sono genitori che fanno salti di gioia di fronte ad una tesi che parli di loro e dei loro ragazzi, perché per loro c'è troppo di taciuto che va invece esplorato e, qualsiasi situazione di approfondimento, è per loro motivo di grande entusiasmo. E' un pezzetto in più del puzzle che stanno costruendo con fatica.

Il video termina con i figli che abbracciano i rispettivi genitori ed è l'immagine simbolica che questa tesi ha cercato di esprimere: due generazioni il più delle volte differenti che si vengono incontro, rendendosi disponibili a far cadere armature erette in secoli e secoli di cultura patriarcale, etero normativa e sessista, a vantaggio di un presente che non può fare altro che essere di mille colori. I colori dell'arcobaleno.

Ettore dice sempre, in merito al percorso che i genitori fanno con i loro figli, che *“Occorre piangere e studiare”* e ho riscontrato che è quasi sempre vero, e non solo nel contesto in cui nasce la frase: il traguardo è tanto più bello se porta con sé vissuti carichi di emozioni. *“Perché, in fondo, sono quelle che rimangono impresse per sempre”*.

Bibliografia

- Amodeo Anna Lisa, Picariello Simona, *Identità, identità di genere e identità transgender*, in *Appunti sul genere*, 2004.
- Armesto, J. C., & Weisman, A. G. (2001). *Attributions and emotional reactions to the identity disclosure (“coming-out”) of a homosexual child*. *Family Process*, 40(2), pp.145–162.
- Astuto, A., Marasco, B., Baiocco, R. (2011). *Parental Reactions to their sons’ sexual orientation disclosures, family functioning and internalized sexual stigma in gay and lesbian adolescents*. 1° Conferenza Internazionale “Hermes Linking Network To Fight Sexual And Gender Stigma”. Napoli, 7 Ottobre, 2011.
- Baiamonte Chiara, *Stereotipi di genere, di ruolo e familiari nei testi per l’infanzia*, slides del corso “Donne, politica ed istituzioni”, Università di Ferrara, 2013.
- Baiocco R., Marasco B., Astuto A., Lonigro A. (2012). *Qualità della relazione con i propri genitori, funzionamento familiare e coming out in giovani gay e lesbiche*, in *Counseling*. *Giornale italiano di ricerca e applicazioni*, 5, pp.192-206.
- Barbagli M., Colombo A., *Omosessuali Moderni*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Barducci Cristina, *Violenza di genere, violenza simbolica e psicoanalisi*, in *La Camera Blu*, n°8/2012.
- Bazzanella Carla, *Stereotipi e categorizzazioni del femminile/maschile*, in *Cuadernos de Filologia Italiana*, n°7/2000, pp. 193-245.
- Beltramini Lucia, Paci Daniela, *Il gioco del rispetto. Linee guida*.
- Benedausi L., *La storia dell’omosessualità maschile: linee di tendenza, spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, in *Rivista di Sessuologia*, Vol 31- n.1 2007, pp.1-15.
- Bion W.R. , *Apprendere dall’esperienza*, Armando, 1962, Roma.

- Bion W.R. , *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, 1963, Roma.
- Blandino Giorgio, *Quando insegnare non è più un piacere*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Blandino Giorgio, *Psicologia come funzione della mente. Paradigmi psicodinamici per le professioni di aiuto*, UTET Università ,Torino, 2009.
- Blandino Giorgio, *Le risorse emotive nella scuola*, in *Promozione della salute a scuola-* atti del convegno, pp.39-46.
- Boccaccio Lidia, *Quaderno di osservazione e scoperta: le differenze di genere nella scuola dell'infanzia*, in “*St.E.P.- Stereotipi, Educazione, Pari Opportunità*”, progetto finanziato dal Ministero del Lavoro, 2012.
- Broggi Elena, Enrico Maria Ragaglia, *SEI SEMPRE TU*, guida informativa per adulti su omosessualità e varianza di genere, AGEDO, Ottobre 2016.
- Cicerone Paola Emilia, *Educati a parte*, in *Mente & Cervello*, n.11, Settembre-Ottobre 2004.
- Ciccone Stefano, *Diventare donne, diventare uomini*, in *Educazione alla cura e contrasto degli stereotipi*. Inizio di una sperimentazione, Marzo 2008, pp. 21-25.
- Coleman E. (1982), *Developmental stages of the coming out process*, in *Journal of Homosexuality*, pp.31-42.
- COMUNICATIVE, *Gioca Jouer*. Guida pratica per salvarti dai giochi sessisti.
- Costantino Maria Antonella, Camuffo Mauro, *Trasformazioni del concetto di resilienza e ricaduta nella pratica*, in *R&P*, n°25/2009, pp. 57-69.
- Crocetti G., Tavella S., *La famiglia incompleta: attaccamento di coppia e crisi della genitorialità*, in *Intimità e solitudine della coppia-famiglia*, Ed. Città Aperta, Troina, 2009, pp.103-130.

- Di Vita Angela Maria, Brustia Piera, *Psicologia della genitorialità. Modelli, ricerche e interventi*, Antigone, 2009.
- Dominguez Pereira Carmen, *La pubblicità di giocattoli. Una riflessione sopra i suoi disvalori e sul contributo alla disuguaglianza di genere*, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica "Didattica e nuove tecnologie"*, 2009, pp. 1-14.
- Filippi Federico, *Potenziare le abilità relazionali nell'incontro dei servizi con le famiglie*, in *Approccio sistemico in età evolutiva*, n°2/2012, pp.67-81.
- Ganci Angela, *Strategie e consigli utili per fare coming out in famiglia*, in *State of Mind*, 19.01.2015.
- Gianini Belotti E., *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- Giglio Elisa, *Le funzioni della genitorialità*, in *Tredimensioni*, n°9/2012, pp.40-47.
- Giglio Elisa, *La genitorialità. Come si impara a prendersi cura*, in *Tredimensioni*, n°8/2011, pp. 255-262.
- Guastini Massimo, Cosenza Giovanna, Colombari Jennifer, Gasparri Elisa, *Come la pubblicità racconta le donne e gli uomini, in Italia*, 2013.
- Guizzo Francesca, Cadinu Mara, *Autostereotipizzazione: Una Questione di Status Sociale*, in *The Inquisitive Mind*, n°6/2014.
- Heartherington Laurie, Justin Lavner, (July 2008) *Coming to Terms With Coming Out: Review and Recommendations for Family Systems-Focused Research*, in *Journal of Family Psychology*, DOI: 10.1037/0893-3200.22.3.329.
- IRIAD, rapporto a cura di, *Genere & stereotipi di genere. Uno studio di caso sulle giovani generazioni*, Aprile 2015.

Lambertini Letizia, *Le supervisioni delle sperimentazioni*, in *Educazione alla cura e contrasto degli stereotipi*. Inizio di una sperimentazione, Marzo 2008, pp. 31-34.

Lambertini Letizia, *Una proposta di lavoro sugli stereotipi*, in *Educazione alla cura e contrasto degli stereotipi*. Inizio di una sperimentazione, Marzo 2008, pp. 11-20.

Lancia Franco, *Strumenti per l'analisi dei testi. Introduzione all'uso di T-Lab*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Lettori Laura, *Conflitti affettivi nelle relazioni primarie. Omosessualità e coming out in famiglia*, in *Educazione sentimentale*, n°18/2012, pp. 80-93.

Lingiardi Vittorio, Carone Nicola, *Famiglie contemporanee: nuove concezioni, vecchi pregiudizi. Risposta ai commenti*, in *Giornale italiano di psicologia*, n°1-2/marzo-maggio 2016, pp.181-191.

Lingiardi Vittorio, Vono Nuccia, *Scarti di genere: percorsi diagnostici, paesaggi umani*, in *Educazione sentimentale*, n°18/2012, pp. 65-79.

Lipperini Loredana, *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Magrin, M.E., *Dalla resistenza alla resilienza: promuovere benessere nei luoghi di lavoro*, in *Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia*. Supplemento A. Psicologia, Vol. 30 n°1/2008, pp. A11-A19, ISSN 0391-9889.

Mapelli Barbara, *Pratiche e pensiero educativo di cura. L'impensato pedagogico*, in *Educazione alla cura e contrasto degli stereotipi*. Inizio di una sperimentazione, Marzo 2008, pp. 26-30.

Meyer, I. H. (1995). *Minority stress and mental health in gay me*, in *Journal of Health and Social Behavior*, pp.38-56.

Michael C. Lasala MSW, PhD (2000) *Gay Male Couples*, in *Journal of Homosexuality*, 39:2, 47-21, DOI: 10.1300/J082v39n02_03.

Milazzo S., Rizzo A., Zammiti B., Biondi T., *Dalla monocultura eterosessuale alla democrazia affettiva*. Ricerca-intervento sulle diversità sessuali nelle scuole di Siracusa.

Montano Antonella, Calì Santina, Zagaroli Antonio, *Educare alla diversità a scuola*, 2013.

Norsa Diana, *Modelli di identificazione genitoriali*, in *Interazioni*, n°1/1993, pp. 9-29.

Nunziante Cesaro, A., & Valerio, P. (2006), *Dilemmi dell'identità: chi sono?* Milano, FrancoAngeli.

Polito Salvatore, *Coming out maschile: una chiave di lettura*, in *M@gm@*, vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005.

Prati Gabriele, Pierantoni Luca, Saccinto Elisa, (June 2011) *Omofobia ed eterosessismo nei contesti educativi. Le forme, le specificità e le strategie di intervento*, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica. Società e culture in educazione*. DOI: 10.6092/issn.1970-2221/2233.

Ranaldi Irene, *Orrori di comunicazione*, in *Antropologie-Miscellanea*, n°11/2014.

Rizzo Alessandro, *Le distorsioni dovute agli stereotipi di genere nell'orientamento degli adulti*, 2010, Nuova Cultura.

Saraceno C., *Diverso da chi?*, Milano, 2003, Guerini e Associati.

Scandurra Cristiano, *Violenze, stigma e discriminazioni verso la non conformità di genere. Quale effetto sulla salute mentale?*, in *Appunti di Genere*, 2004.

Semizzi Marialucia, *La resilienza ("forza d'animo")*, in *Anno XIII*, n°48/2009, pp. 13-25.

Spinelli Barbara, *La rappresentazione di donne e uomini nei media nel settore pubblicitario*, intervento Sala del Parlamento Mise, 10.12.2012.

Tomasetto Carlo, Galdi Silvia, Cadinu Mara, *Quando l'implicito precede l'esplicito: gli stereotipi di genere sulla matematica in bambine e bambini di 6 anni*, in *PSICOLOGIA SOCIALE*, maggio-agosto 2012, pp.169-185.

Ulivieri S., (a cura di), *Educazione al femminile, una storia da scoprire*, Guerini scientifica, Milano, 2007.

Von Franz M. L., *Il femminile nella fiaba*, Boringhieri, Torino, 1983.

Weber Carla, *Ambiguità della differenza*, in *Educazione sentimentale*, n°18/2012, pp. 28-44.

Zambelli Laura, *L'omosessualità femminile in Italia: donne e coming out tra famiglia, amici e lavoro*, in *Quaderni di Donne & Ricerca*, n°32/2013, pp. 1-56.

Zambianchi Elena, *Supporto alla genitorialità: tipologie di intervento e percorsi formativi*, in *Formazione & Insegnamento*, n°3/2012, ISSN 1973-4778.

Zannoni Federico, *Stereotipi e pregiudizi etnici nei pensieri dei bambini. Immagini discussioni e prospettive*, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica. Pedagogia Sociale, Interculturale, delle Cooperazione*, n°2/2007, pp. 1-29.

Sitografia

E vissero tutti stereotipati e contenti: <http://docplayer.it/8069416-E-vissero-tutti-stereotipati-e-contenti.html>.

Educare alle emozioni, un approccio didattico al problema: [http://tesi.cab.unipd.it/44377/1/Eleonora Zorzi Educare alle emozioni. un approccio didattico al problema.pdf](http://tesi.cab.unipd.it/44377/1/Eleonora_Zorzi_Educare_alle_emozioni_un_approccio_didattico_al_problema.pdf).

Essere genitori oggi:
[http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache: Xfzs14fIaoJ:www.fondazionecamen.org/component/phocadownload/category/5-regolazione-naturaledellafertilita%3Fdownload%3D12:interno-quaderno-1+%&cd=1 &hl=it&ct=clnk&gl=it](http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:Xfzs14fIaoJ:www.fondazionecamen.org/component/phocadownload/category/5-regolazione-naturaledellafertilita%3Fdownload%3D12:interno-quaderno-1+%&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it)

IL PRINCIPE AZZURRO FORSE NO, Ruoli, valori e stereotipi nella letteratura per l'infanzia e nell'immaginario: <http://www.colonnetti.it/getFile.php?id=197>.

L'Omofobia Interiorizzata secondo il Modello del Minority Stress: <https://www.istitutobeck.com/beck-news/omofobia-interiorizzata-secondo-modello-del-minority-stress>

Resilienza, trasformare gli eventi avversi in risorse: <http://www.iscrainstitute.com/wpcontent/uploads/downloads/2013/02/tesi-SOLDA-2012.pdf>

<https://www.147.ch/it/>

<https://www.paolaparedes.com/>

<https://www.universomamma.it/il-gioco-del-rispetto-e-lignoranza-denigra/>

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/12/trieste-allasilo-gioco-per-i-media-lezioni-porno/1499660/>

<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/467699/Suicidiorischio-doppio-in-adolescenti-gay-Il-peso-di-bullismo-e-famiglia>

<http://27esimaora.corriere.it/articolo/marco-suicida-a-14-anni-perche-gay-un-gesto-estremo-per-la-paura-di-sentirsi-minoranza/>

http://www.huffingtonpost.it/2013/10/31/suicidio-di-simone-testimonianze-gay_n_4182029.html?utm_hp_ref=it-suicidio-ragazzo-gay

www.gay.it

www.gaynews.it

<http://www.agedonazionale.org/>

Appendice

DOMANDE PIÙ GENERICHE

- 1) Cosa l'ha spinto a far parte del gruppo AGEDO?
- 2) Ha vissuto in passato dei momenti di difficoltà rispetto all'orientamento sessuale di suo/a figlio/a? E nel presente?
- 3) Qual è il suo rapporto con la visibilità che far parte di AGEDO generalmente comporta?

DOMANDE RESILIENZA

- 1) Pensa che far parte del gruppo AGEDO abbia influito sulle sue capacità genitoriali? In che modo?
- 2) Pensa che far parte del gruppo AGEDO abbia influito sul rapporto con suo/a figlio/a? In che modo?
- 3) Pensa che far parte del gruppo AGEDO l'abbia aiutata ad affrontare quei momenti di difficoltà che probabilmente ha vissuto rispetto all'orientamento sessuale di suo/a figlio/a? E in che modo?

DOMANDE SUPPORTO SOCIALE

- 1) Pensa che AGEDO sia un gruppo che la supporta? In che modo? Rispetto a quali dimensioni?

DOMANDE CONNESSIONE COMUNITARIA

- 1) Che ruolo hanno e/o hanno avuto gli altri genitori AGEDO nella sua vita?
- 2) Che ruolo hanno e/o hanno avuto gli altri genitori AGEDO nel rapporto con suo/a figlio?